



Rassegna stampa

UIL-FPL

Lunedì 08 Settembre 2014

» **Conti pubblici** La formula delle minori uscite uguali per tutti finora ha dato i maggiori risultati

I ministeri si preparano alla dieta del 3%

Previste riduzioni di spesa per 7 miliardi

Vanno individuati ancora gli interventi definiti da Letta

Le spese delle amministrazioni pubbliche

In milioni di euro

	2011	2012	2013	previsioni 2014
Totale spese correnti	745.786	752.082	756.404	755.936
Totale spese in conto capitale	48.680	48.791	42.536	50.083
Totale spese al netto di interessi	716.069	714.399	716.897	722.070
Totale spese	794.466	800.873	798.940	806.019

D'ARCO

ROMA — Tagliare la spesa dei ministeri del 3%. È l'obiettivo annunciato qualche giorno fa dal presidente del Consiglio per dar corpo ai 20 miliardi di euro di taglio della spesa pubblica promessi sempre da Matteo Renzi per il 2015. Oggi dovrebbero cominciare a Palazzo Chigi gli incontri tra lo stesso premier e il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoa-Schioppa, con i singoli ministri. Renzi infatti ha detto di non voler imporre i tagli ai componenti la squadra di governo, ma di volerli coinvolgere nella scelta delle voci di spesa da ridurre. Fermo restando però il target di una diminuzione delle uscite del 3%.

Se questo taglio si applicasse a tutta la spesa pubblica (centrale e locale), a conti fatti, escludendo le spese per investimenti, quelle per il personale e quelle per prestazioni sociali (pensioni, assistenza, sanità, ammortizzatori sociali), si potrebbero realizzare al massimo 6 miliardi di euro. Dal totale di 806 miliardi di euro di spesa pubblica prevista per il 2014 dal Def (Documento di economia e finanza) bisogna infatti sottrarre circa 84 miliardi per gli oneri sul debito pubblico, 164 miliardi per gli stipendi dei dipendenti pubblici, 320 miliardi per le prestazioni sociali e 50 miliardi di spese in conto capitale, cioè in investimenti. Tutte voci che non può o non vuole tagliare. Restano appunto circa 190 miliardi. Il 3% fa 5,7 miliardi.

Considerando la sola spesa delle

«amministrazioni centrali», alle quali i ministeri appartengono, si parte da 353 miliardi al netto degli oneri sul debito pubblico e delle spese in conto capitale. Tolta la spesa per il personale (94 miliardi), restano 259 miliardi. Un taglio del 3% farebbe risparmiare circa 7 miliardi e mezzo. Sulla carta, quindi, un terzo dei 20 miliardi di tagli complessivi della spesa pubblica chiesti da Renzi potrebbero arrivare dai ministeri. Ma i precedenti hanno dimostrato quanto l'operazione sia difficile. È dal 2011 che si cerca di ridurre la spesa ministeriale, possibilmente con tagli non lineari, ma selettivi, che colpiscano cioè gli sprechi anziché tutte le voci allo stesso modo. Fu l'allora ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, con tre successivi provvedimenti a fissare gli obiettivi (10,7 miliardi nel 2012, 5 miliardi nel 2013 e 5 nel 2014, ai quali si aggiunsero altri 1,8 miliardi per il 2013 e 1,6 miliardi per i due anni successivi). I singoli ministeri avrebbero dovuto scegliere quali voci tagliare. Se non lo avessero fatto, sarebbe scattata la clausola di salvaguardia dei tagli lineari. Bene, la Ragioneria generale dello Stato, nel «Bilancio in breve» del 2013 spiega che le proposte di tagli selettivi avanzate dai ministeri coprono all'incirca la metà della riduzione della spesa prevista, insistendo in particolare sul taglio delle spese per il personale, in particolare indennità varie, vestiario, men-

se, equipaggiamenti, e sugli investimenti per i trasporti urbani ed extraurbani. Insomma non proprio tagli virtuosi.

Anche la legge di Stabilità 2014 e il successivo decreto legge 4 dello scorso gennaio (governo Letta) prevedono un pacchetto di misure (accorpamento strutture, tagli su beni e servizi e sulle locazioni) per assicurare una riduzione complessiva della spesa di 500 milioni nel 2014, 4,4 miliardi nel 2015, 8,9 nel 2016 e 11,9 a decorrere dal 2017. Di questi risparmi fanno però parte 3 miliardi nel 2015, 7 nel 2016 e 10 dal 2017 da realizzare attraverso il taglio delle agevolazioni e detrazioni fiscali se, entro il primo gennaio 2015, non saranno approvati provvedimenti tali da assicurare tagli di spesa equivalenti. In attesa di tali provvedimenti sono intanto disposte riduzioni delle spese dei ministeri di un miliardo nel 2015 e 1,2 miliardi dal 2016. Che però ancora non sono stati individuate.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Fisco

I sindaci sono obbligati a informare i cittadini
però è quasi impossibile districarsi tra i bilanci

La maggior parte delle risorse a trasporti, sicurezza, verde e fontanelle

Tasi, i comuni incassano milioni ma non dicono come li spendono

I PUNTI

1

ROMA

I romani non lo sanno, ma 305 milioni della loro Tasi coprono il servizio non proprio impeccabile di mobilità e trasporto che al sindaco costa tre volte tanto

2

BOLOGNA

Bologna e Genova usano la Tasi anche per coprire il costo dei servizi istituzionali. In parte, dunque, con la tassa sulla casa si pagano anche gli stipendi di sindaco e consiglieri

3

TORINO

Torino mette un milione della Tasi sulle fontanelle. Firenze 282 mila euro per le biblioteche. Napoli e Genova ancora non hanno dati reperibili e precisi. Milano un milione per i parchi

Roma al top della mancata trasparenza: 300 milioni per bus e metro. A Milano sicurezza al primo posto

La Uil spulcia i conti di otto grandi città: con la tassa coperto il 38% del costo dei servizi

VALENTINA CONTE

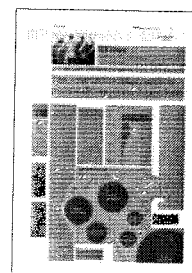
ROMA. Dove finiscono i soldi della Tasi? La legge che ha istituito la Tassa sui servizi indivisibili dice chiaro e tondo che i sindaci devono indicare in modo "analitico" non solo il gettito incassato dagli immobili, ma anche l'uso che se ne fa in termini di servizi pubblici finanziati. E lo devono fare in modo chiaro e trasparente. Dunque sui siti dei Comuni, ad esempio. È così? No. Per capire la destinazione del più tormentato dei balzelli, il cittadino dovrebbe essere un segugio informatico, un esperto di bilanci pubblici e rapido di calcolo. Aprire così delibere, documenti contabili e programmatici, relazioni, regolamenti, bozze. E chi più ne ha, più ne metta. E poi fare tabelle, applicare percentuali, sempre ad avere tempo da per-

dere. Insomma, una fatica immane. Eppure non dovrebbe essere così. E non solo perché la trasparenza è un obbligo di legge. Ma proprio per la natura stessa della Tasi, da quest'anno e per la prima volta nella storia italiana non più imposta sul patrimonio immobiliare, ma tassa per i servizi ricevuti. E invece niente. Altro che "vedo, pago, voto". Qui di federalismo fiscale (ancora) neanche l'ombra.

Il Servizio politiche territoriali della Uil ci ha provato. Ed è andato a spulciare nei meandri dei documenti contabili di otto grandi città - Roma, Milano, Torino, Genova, Bologna, Venezia, Firenze e Napoli - per capire che fine

fanno le tasse sulla casa. E scoprendo che servono a coprire in media poco più di un terzo - il 38% - del costo totale dei servizi indivisibili, quelli cioè non offerti a domanda individuale, come gli asili nido o il trasporto scolastico, ma destinati alla collettività. Intanto quasi nessun Comune rispetta la legge, laddove la 147 del 2013 dice che l'elenco dei servizi finanziati dalla Tasi con relativo importo deve essere inserito nel Regolamento stesso della tassa. Le informazioni si trovano un po' qui, un po' nei bilanci (se approvati), un po' nelle relazioni programmatiche.

Roma è al top della confusione. Indica in 627 milioni i servi-



zi finanziati dalla Tasi. Mail gettito stimato della tassa è inferiore e indicato in 572 milioni nel Regolamento e in 636 milioni nel bilancio di previsione. Com'è possibile? Cifre a parte, al top dei servizi troviamo "mobilità e trasporti" per oltre 300 milioni. Nessuna sorpresa, visto che in totale il servizio per bus e metro, non proprio impeccabile, costa al Campidoglio circa 1 miliardo l'anno, un terzo dunque pagato dalla Tasi dei romani. Lo sanno? Al terzo posto, con 47 milioni c'è la "manutenzione stradale, del verde pubblico, illuminazione". Tra buche, alberi che cadono ad ogni pioggia, strade al buio, non proprio un bel modo di impiegare i proventi della tassa.

Il Comune di Milano è più analitico e trasparente. Ma al pari di Genova lascia al cittadino-commercialista la divisione della torta Tasi: quanto a quali servizi. Al primo posto, nel ca-

poluogo meneghino c'è l'ordine pubblico e la sicurezza: 77 milioni su 165 di gettito Tasi. Poi i trasporti (57) e l'ambiente (18). Torino ottiene 136 milioni dalla tassa e al di là dei 71 impiegati per i vigili e i 18 per l'illuminazione, curiosamente indica un milione per le fontanelle. Chissà se i proprietari torinesi apprezzano. Venezia non ha approvato il bilancio 2014 e dunque non si capisce se i 40 milioni del costo dei servizi corrispondano o meno al gettito Tasi. Così Napoli indica 7 servizi indivisibili da finanziare con la Tasi (ambiente, strade, edilizia, anagrafe, sicurezza, assistenza, commercio). Ma nullo: né gettito della tassa, né ripartizione. Nulla di nulla. Alla faccia della trasparenza.

Il Comune di Firenze a guida Nardella mette il gettito Tasi nella relazione programmatica al bilancio di previsione (40 milioni e mezzo). E fa sapere

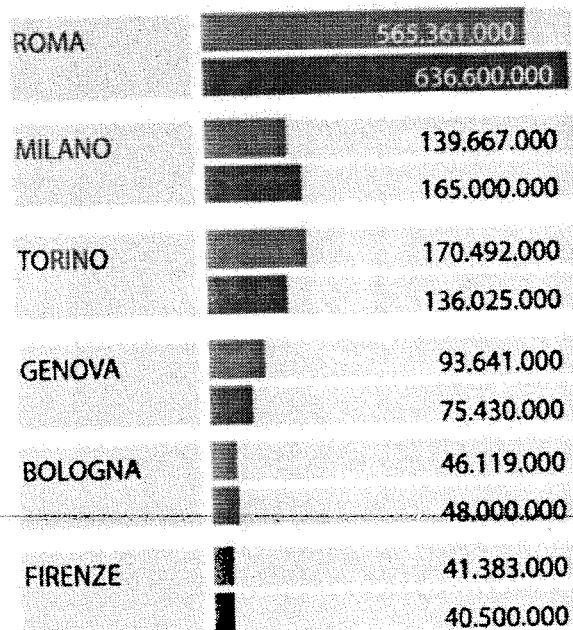
che per metà andrà a polizia locale e ambiente, una parte (circa 14 milioni) per i servizi socio-assistenziali e una *fiche*, circa 282 mila euro, per i servizi bibliotecari. Bologna e Genova sono le uniche a coprire con la Tasi anche il "costo degli organi istituzionali". Bolognesi e genovesi sono consapevoli dunque di contribuire con la loro

Tasi anche allo stipendio del sindaco e dei consiglieri municipali? Chissà. Bologna però è anche l'unica ad avere al top dei servizi indivisibili coperti da Tasi la sicurezza urbana. Genova invece non dettaglia e non si capisce quanti dei 21 servizi (che in totale costano ai cittadini 192 milioni) vengano foraggiati dai 75,4 milioni incassati dal mattone. Curioso, questo federalismo fiscale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le fonti Imu e Tasi a confronto in euro

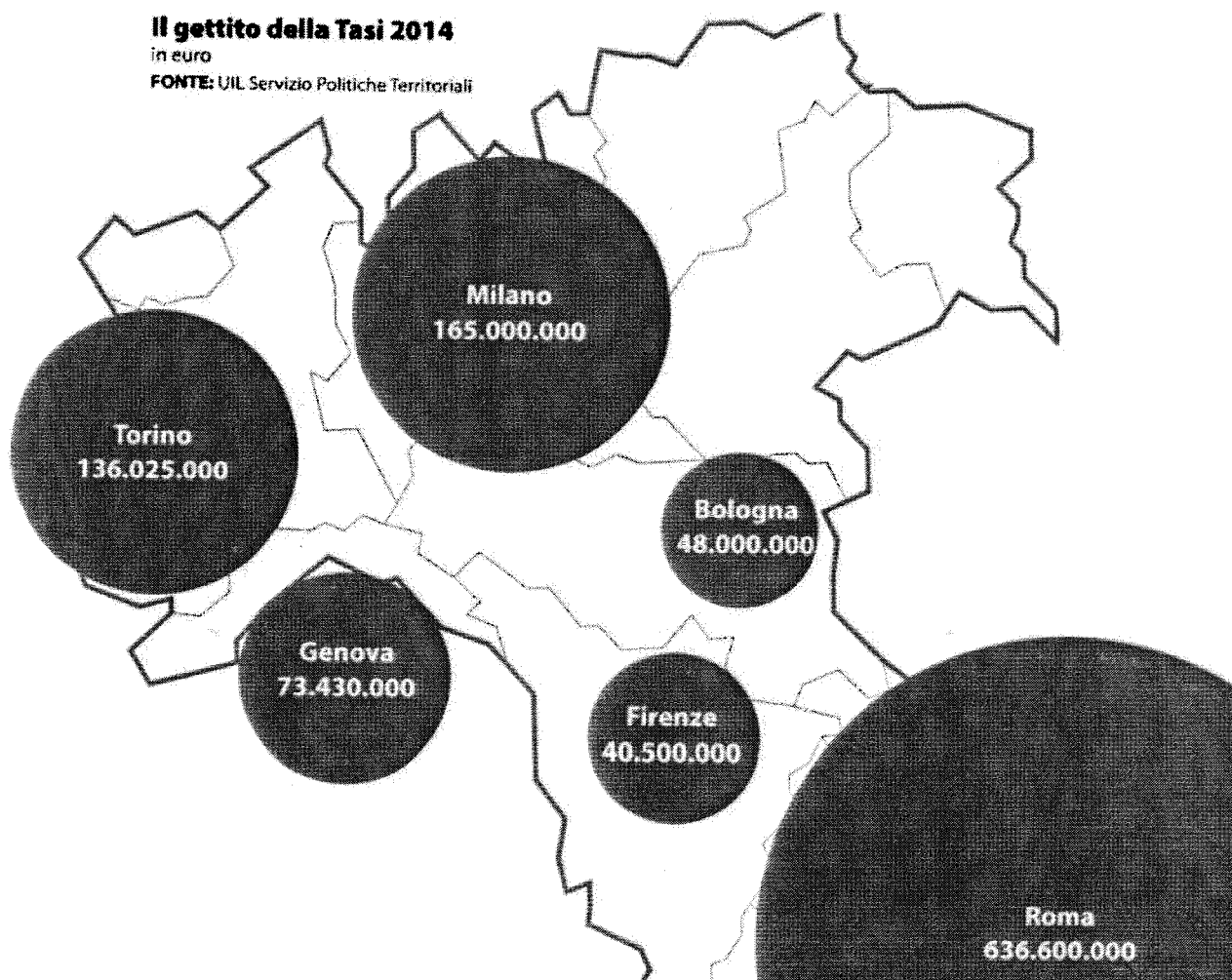
■ Gettito Imu prima casa 2012 ■ Gettito Tasi



Il gettito della Tasi 2014

in euro

FONTE: UIL Servizio Politiche Territoriali



Sotto la lente 4mila delibere per il nuovo tributo - In una città su due il prelievo tocca anche gli altri immobili

Tasi, il balzo delle aliquote

Sulle prime case la media è già all'1,94 per mille - Poche le detrazioni

■ Corrono verso l'alto le aliquote della Tasi, il nuovo tributo sugli immobili che finanzia i servizi indivisibili dei Comuni. Oltre metà dei municipi ha stabilito le regole e l'ammontare del prelievo: l'aliquota media sulla prima casa è all'1,94 per mille secondo l'elaborazione del Caf Acli per Il Sole 24 Ore del lunedì, e raddoppia, quindi, il livello base dell'1 per mille.

L'85,4% dei Comuni (su un campione di 4.058 delibere analizzate) applica il tributo

sull'abitazione principale, e il 51% lo richiede per gli altri immobili e per quelli affittati.

La nuova imposta sulla casa colpisce in un Comune su due gli immobili affittati. Gli inquilini dovranno versare, in media, il 21,7% del prelievo richiesto per i fabbricati locati.

I sindaci hanno tempo fino al 10 settembre per approvare e comunicare le proprie decisioni al dipartimento delle Finanze.

Dell'Oste e Lovecchio ► pagina 3

Tasi, aliquote prima casa verso il 2 per mille

Analisi del Caf Acli su 4mila Comuni: quasi raddoppiato il prelievo base, poche le detrazioni

La differenza con l'Imu

Nel 2012 c'erano agevolazioni fisse per tutti, ora la scelta è libera a livello locale

Non solo abitazioni

Una città su due fa pagare la «service tax» anche a capannoni e aree edificabili

21,7%

La quota per l'inquilino

È la percentuale media della Tasi attribuita a inquilini e occupanti

Cristiano Dell'Oste

■ Le aliquote della Tasi corrono verso l'alto. All'appello manca ancora metà dei Comuni, ma sulle prime case la media è già all'1,94 per mille, ben al di sopra del livello base dell'1 per mille. Molti sindaci stanno sfruttando i margini di aumento previsti dalla legge, anche perché in un caso su due la nuova imposta comunale colpisce anche gli immobili diversi dall'abitazione principale, con un'aliquota media dell'1,28 per mille.

I dati sono stati elaborati per Il Sole 24 Ore del lunedì dal Caf Acli, su una base di 4.058 delibere comunali rispetto alle 4.752 pubblicate venerdì scorso sul sito delle Finanze. Decifrare le scelte locali non è facile, perché i Comuni sono liberi di plasmare

la Tasi (quasi) come vogliono, diversamente da ciò che accade con l'Imu. L'analisi del Caf Acli, però, permette di cogliere alcune tendenze:

■ il 15% dei Comuni finora ha esentato l'abitazione principale dalla Tasi;

■ negli altri Comuni il prelievo sulla prima casa è quasi il doppio del livello di partenza, e ci sono 474 municipi - l'11% del totale - che hanno superato il 2,5 per mille, sfruttando la chance di introdurre una maggiorazione extra fino allo 0,8 per mille;

■ i sindaci hanno grande libertà nel definire le agevolazioni, ma se si contano le principali tipologie di detrazione si vede che sono istituite soltanto nel 43% dei casi, comprese le città che sono obbligate a farlo perché hanno alzato il prelievo oltre il 2,5 per mille.

Pochi sconti e aliquote elevate, dunque. Anche considerando le città che hanno "Tasi zero" sulle prime case, l'aliquota media resta sopra il livello base,

all'1,66 per mille. E già nel report di fine luglio i tecnici delle Finanze avvertivano che «il gettito della Tasi potrebbe aumentare» se i Comuni che non hanno ancora deliberato «stabilissero aliquote superiori all'1 per mille sulla nuova imposta». Il rischio di rincari rispetto all'Imu pagata nel 2012 è concreto, anche se molto dipenderà dal peso delle detrazioni locali.

Ad esempio, una casa-tipo con una rendita catastale di 450 euro, due anni fa ha versato 102 euro di Imu (ipotizzando aliquote al 4 per mille e nessun figlio). Quest'anno, invece, potrebbe pagare 144 euro di Tasi



con un'aliquota all'1,9 per mille senza agevolazioni. Ma quante delibere locali prevedono detrazioni? «Tantissimi Comuni, soprattutto i piccoli - osserva Paolo Conti, direttore del Caf Acli - hanno preferito non introdurre detrazioni e applicare un'aliquota bassa. È vero che questa scelta, a parità di aliquota, penalizza le case con una rendita catastale modesta, ma solo se le detrazioni sono consistenti e le aliquote non crescono troppo. Altrimenti - conclude - una detrazione da pochi euro diventa la contropartita di un'aliquota elevata che fa crescere molto di più il prelievo per la maggior parte dei contribuenti».

Di certo, per fare un bilancio generale bisogna considerare anche la Tasi sugli altri fabbrica-

ti. Per ora i dati consentono di vedere che metà dei Comuni ha scelto di far pagare la nuova imposta anche sugli immobili diversi dalle prime case, adottando una sola aliquota o livelli differenziati per tipo di edificio. In ogni caso, il prelievo medio nelle città che hanno istituito il tributo supera sempre l'1 per mille, mentre scende allo 0,66 per mille se si conteggiano anche le città che tassano solo le abitazioni principali.

«I primi Comuni che hanno deliberato tendevano ad applicare la Tasi solo sulla prima casa, poi si è passati a tassare con maggiore frequenza anche gli altri fabbricati», osserva ancora Conti. Il punto chiave, in questo caso, è capire come la nuova tassa si combina con l'Imu: su questi

immobili, infatti, più che una service tax, la Tasi è un'addizionale dell'Imu. Tant'è vero che la legge fissa un limite d'aliquota complessivo tra le due imposte, oltre a regolarle separatamente.

Ad esempio, le case affittate pagano la Tasi in un Comune su due, con un'aliquota media dell'1,3 per mille, di cui il 21,7% a carico dell'inquilino. Perché il prelievo rimanga invariato, bisogna che le aliquote Imu si abbassino in proporzione. Altrimenti il conto per il proprietario sarà più pesante. Senza contare le difficoltà di riscossione della quota a carico dell'inquilino per il Comune, che dovrà intervenire per colpire eventuali morosità ad anni di distanza e con il rischio che l'affittuario si sia trasferito.

twitter@c.dellaste

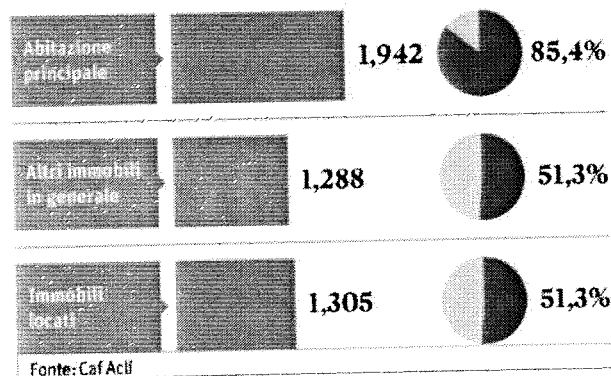
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

L'analisi sulle delibere Tasi pubblicate da 4.058 Comuni

■ Aliquota media espressa per mille nei Comuni che applicano il tributo

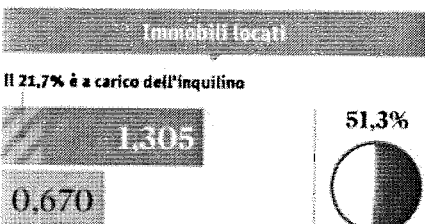
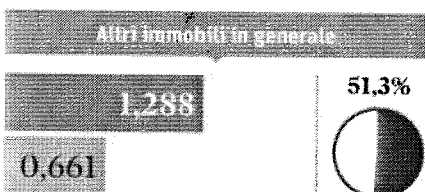
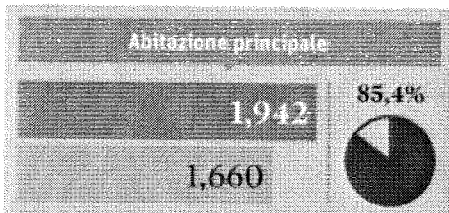
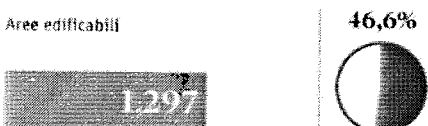
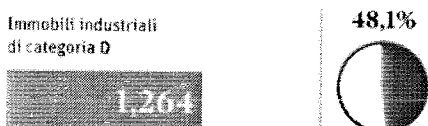
● Comuni che applicano la Tasi (in % sul totale)



I numeri

L'analisi del Caf Acli sulle delibere Tasi pubblicate da 4.058 Comuni

- Aliquota media espressa per mille nei Comuni che applicano il tributo
- Aliquota media espressa per mille in tutti i Comuni (compresi quelli che non applicano la Tasi)
- Comuni che applicano la Tasi (in % sul totale)

LE TIPOLOGIE PRINCIPALI**LE ALTRE TIPOLOGIE****IL PRELIEVO SULLE ABITAZIONI PRINCIPALI**

3.468
Comuni che applicano la Tasi sulla prima casa

1.494
Comuni che prevedono agevolazioni o detrazioni

76
Delibere con detrazioni legate all'età del proprietario

105
Delibere con detrazioni per portatori di handicap

136
Delibere con detrazioni legate all'Isee del proprietario

24
Delibere con detrazioni legate al reddito del proprietario

489
Delibere con detrazioni legate alla rendita catastale

664
Delibere con detrazioni in somma fissa

Di tutti i comuni che prevedono detrazioni

484
Delibere con detrazioni extra per i figli

% 474
Comuni con aliquote oltre il 2,5% (obbligati a prevedere detrazioni)

590
Comuni che esentano dalla Tasi l'abitazione principale

Fonte: elaborazione del Caf Acli sulle delibere comunali

Altro che conflitto d'interessi: ecco i lobbisti della poltrona

Hanno importanti amicizie bipartisan e si muovono tra società pubbliche e private in un groviglio di incarichi che va dai trasporti all'energia fino all'informazione

il caso

di **Stefano Sansonetti**

Roma

Non c'è niente da fare, sembraproprio una moda destinata a non tramontare mai. Il collezionismo di poltrone pubbliche e private, nonostante i richiami e le polemiche di un passato sin troppo recente, continua a prosperare indisturbato. Ecco allora spuntare fuori una pattuglia di lobbisti che si sta muovendo con grande destrezza tra incarichi di ogni tipo. Il tutto con qualche dinamismo di troppo, a quanto pare, visto il consistente cumulo di strapuntini che pone alcuni di loro al centro di un autentico groviglio a rischio di conflitto d'interessi. A sorprendere, tra l'altro, è il fatto che incroci e sovrapposizioni finiscano quasi sempre per investire le stesse società pubbliche. Tra i casi più in vista c'è quello di **Giuliano Frosini**, ex capo della segreteria particolare dell'allora ministro del lavoro, Antonio Bassolino, e già collaboratore di un altro ex ministro del lavoro come Cesare Salvi. Frosini, che come si vede vanta una certa affinità con ambienti di sinistra, da qualche mese è entrato nel consiglio di amministrazione delle Ferrovie dello Stato, controllate al 100% dal Tesoro. Pechato, però, che nel frattempo si sia ben guardato dal lasciare un'altra poltrona pesante, quella di responsabile affari istituzionali di Terna, la società di gestione della rete di trasmissione elettrica che rientra nella sfera di controllo della Cassa di risparmio di Roma. Ora, è appena il caso di far notare quali e quanti «argomenti» di interesse comune coinvolgono Ferrovie e Terna, a cominciare dalle reti ad alta ten-

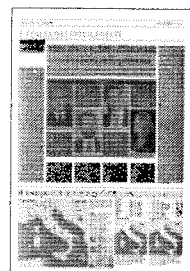
sione. Per non parlare di come il tema si è diventato ancor più sensibile dopo che il governo ha deciso di aumentare le tariffe elettriche per la trazione ferroviaria.

Nel consiglio di amministrazione di Terna, proprio dopo l'ultima tornata di nomine, ha fatto il suo ingresso **Fabio Corsico**, il quale è allo stesso tempo capo delle relazioni istituzionali del gruppo Caltagirone. Già, proprio la galassia che fa capo all'immobiliarista Francesco Gaetano Caltagirone e ha forti interessi nel mondo dell'energia (anche elettrica) visto che detiene il 16,3% in Acea, la multiutility controllata dal comune di Roma. All'interno del gruppo del costruttore, Corsico occupa un posto anche nei cda di Cementir, Energia e *Il Gazzettino*. In più, sempre in rappresentanza di Caltagirone, siede nel consiglio di Grandi Stazioni, società il cui pacchetto di maggioranza (in attesa di ulteriori cessioni) è in mano alle Ferrovie dello Stato. Senza contare il fatto che Corsico è senior advisor per l'Italia di Credit Suisse, la banca che da sempre assiste Terna su tutti i principali dossier. Insomma, una fila indiana di incarichi all'interno dei quali trova spazio pure uno scranno nel consiglio della Fondazione Crt, azionista forte di Unicredit (2,5%).

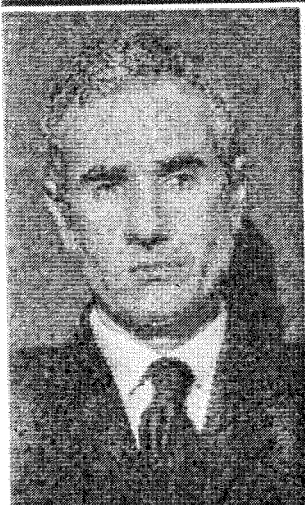
Ma tra le partecipazioni pesanti della fondazione torinese c'è pure un 5,06% in Atlantia, la holding della famiglia Benetton che controlla Autostrade per l'Italia. Ebbene, a capo delle relazioni istituzionali di Atlantia troviamo **Francesco Delzio**. Nel suo carnet di incarichi c'è la presidenza di Ad Moving (concessionaria di pubblicità del settore autostradale), un posto nel comitato scientifico di Inpiù (pubblicazione online che fa ca-

po al presidente della Bnl, Luigi Abete) e una poltrona nel comitato scientifico di Symbola, la fondazione presieduta da Ermete Realacci (Pd) che tanto si è attivata per favorire l'ascesa di Catia Bastioli alla presidenza di Terna.

Nel comitato scientifico di Inpiù spicca un altro profilo che del cumulo di scranni ha fatto il suo habitat naturale. Parliamo di **Paolo Messa**, nato con Marco Follini (ex Udc ed ex Pd), di cui è stato portavoce. Oggi Messa è consulente di Invimit, la società del Tesoro che dovrebbe valorizzare il patrimonio pubblico italiano. L'amministratore delegato di Invimit, curiosamente, è **Elisabetta Spitz**, ex moglie di Follini. Il lobbista tutotfare, però, spunta fuori anche tra i soci ordinari di Italiadecide, il pensatoio presieduto da Luciano Violante (Pd) e sostenuto, tra gli altri, da Autostrade e Terna. Per non considerare che Messa vanta pure un posto nel cda del Conai (Consorzio nazionale imballaggi) ed è amministratore della società editrice Lola Media Group. E non si può dimenticare come Messa sia il factotum di *Formiche*, la rivista di estrazione folliniana edita da una società che si chiama *Base per Altezza*. Nel cui cda, fino a qualche tempo fa, trovava spazio il quasi onnipotente Corsico. Come si vede un intreccio incredibile, un groviglio in cui isoliti noti si spartiscono decine di poltrone in posizioni non proprio d'manualità.



I COLLEZIONISTI



CDA FERROVIE Giuliano Frosini

24

È l'età che aveva quando ha iniziato a lavorare per il ministro della difesa Beniamino Andreatta (1997)



CDA TERNA Fabio Corsico



CDA CONAI Paolo Messa

7

Sono gli esperti, tra cui lei, nominati nel 1999 dal ministro del Tesoro Visco per riformare il ministero



AD INVIMIT Elisabetta Spitz

2

Sono i ministri del lavoro con cui ha collaborato Antonio Bassolino e Cesare Salvi, entrambi Pd

2005

È l'anno in cui è stato insignito del premio del «Riformista» quale migliore spin doctor italiano

Matteo non teme l'autunno caldo subito nuovo Senato e Jobs Act

►Premier deciso ad allargare l'agenda di governo per stanare «gufi e gattopardi» ►«Nessun Far West sui licenziamenti i tempi li detto io e non accetto veti»

**I SEGNALI A BERSANI
E CUPERLO
PER ISOLARE
D'ALEMA
E RICOMPATTARE
I DEMOCRAT**

Le scadenze

Jobs Act

E' una legge delega all'esame del Senato. L'obiettivo è la sua approvazione entro l'anno così da poter varare i decreti attuativi entro i primi mesi del 2015.

Costituzione

Il testo di riforma sarà presto all'esame della Camera (il calendario sarà fissato in settimana in vista dell'arrivo, il 15 ottobre, della Legge di Stabilità). Le modifiche, per diventare definitive, hanno bisogno di almeno quattro letture.

Italicum

La riforma della legge elettorale arriverà presto in Senato che esaminerà la Legge di Stabilità, grosso modo, dal 20 novembre al 20 dicembre.

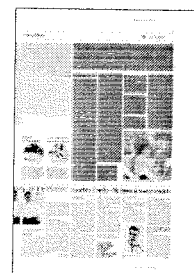
IL RETROSCENA

ROMA «Porto casa le riforme, piaccia o meno ai signor no» e «ai tecnici della prima Repubblica che non ne hanno azzeccata una». Intorno al leader ruota la politica del Duemila e Matteo Renzi ieri sul palco della Festa dell'Unità di Bologna di leader ne ha portati altri quattro. Esponenti della sinistra francese, spagnola, olandese e tedesca. Tutti giovani e più o meno belli, giunti in Italia per apprendere l'arte della rottamazione. Tutti con la camicia bianca perché anche nel look sia evidente il richiamo a Tony Blair e John Kennedy. E' il modo che Renzi usa per dire al popolo del Pd e al partito di cui è segretario, che non lavora da solo e che «noi siamo visti come una speranza per tutto il Continente».

MANO TESA

I tempi li vuol decidere lui, ma non vuole essere un uomo solo al comando perché «in un partito col 41% nessuno può pensare di fare da solo», ed è per questo che il segretario del Pd si appella ai giovani Pd, quando parla della riforma della scuola, affinché aiutino a correggere la riforma, e ai leader del Nazareno affinché permettano una segreteria unitaria. Mano tesa a Bersani e Cuperlo, omaggio ad Errani (per isolare D'Alema) ma anche la convinzione che «il

diritto di veto non c'è per nessuno». La determinazione è nota, insieme «al senso di vertigine» che ammette di provare spesso da palazzo Chigi, per le sfide che lo attendono. La spada, regalatagli dalle campionesse italiane di scherma e che ogni tanto rotea nel suo ufficio di palazzo Chigi, è uscita dal fodero anche ieri pomeriggio colpendo gufi e profeti «dell'autunno caldo» che forse ci sarà «viste le previsioni atmosferiche». Però «nessuno può fermare il cambiamento» perché «in ballo non c'è il mio destino ma quello del Paese» e delle nuove generazioni. La riforma della scuola resta l'obiettivo strategico del segretario-premier. Utile per far scaldare i cuori dei giovani del partito e delle nuove generazioni. L'appuntamento è tra un mese, dopo che le linee guida del ministro Giannini supereranno il fuoco valutativo di professori e alunni. Non una parola sulla legge di stabilità o sul «grasso» che c'è ancora da raschiare nella spesa pubblica. Il pacchetto è nelle mani del ministro Padoa-Schioppa e degli eurocrati di Bruxelles che ieri hanno registrato le strette di mano seguite al «patto del tortellino» siglato dai cinque leader socialisti. Per Renzi gli eurocrati sono gli stessi che trovano sponde nella burocrazia italiana e nei tecnici ai quali rifica poderose legnate indicandoli come corresponsabili della situazione.



ne in cui versa il Paese.

Un braccio di ferro quotidiano, quello di Renzi e del suo staff, con inamovibili funzionari e dirigenti della pubblica amministrazione, che il premier intende vincere rivendicando il primato della politica. Applausi, quindi, ai senatori che hanno votato la riforma costituzionale, e sonori "buuu" alla burocrazia ministeriale e parlamentare che la fine del bicameralismo perfetto amputerebbe. Date e scadenze delle riforme restano legate al programma dei Millegiorni, ma non cambiano. Subito, quindi la riforma del Senato che deve discutere la Camera e la legge elettorale arrivata in Senato. Come tempi rapidi per il pacchetto giustizia necessario a rendere più appetibile l'Italia agli investitori. L'elenco delle riforme è lungo e va oltre le tre cose alla volta chieste da Sergio Marchionne, ma Renzi ha bisogno di ampliare lo spettro dell'azione proprio per avanzare senza dare il senso della posizione a coloro che, con uno sciopero o una serrata, sono pronti ad indebolirlo. Niente sindacati e niente Confindustria, come niente professori alla Monti o esperti trasversali alla Bonino «che per vent'anni non hanno capito né Berlusconi né la crisi e ora ci criticano».

GATTOPARDI

Riforme, quindi, compresa quella del lavoro, ma senza Far West sui licenziamenti perché, spiega Renzi, dobbiamo competere con le produzioni tedesche e non con quelle vietnamite. Un possibile autunno caldo Renzi non sembra temerlo. O meglio, è convinto - forse grazie anche a percentuali di gradimento sopra il 60% - di riuscire a superarlo indenne, malgrado le fronde interne agitate da big rottamati. E' per questo che ieri Renzi, ricordando gli impegni presi con Giorgio Napolitano sulle riforme al momento della sua rielezione, ha voluto mettere la sordina ai gattopardi che sollecitano "ben altro" per conservare potere e privilegi.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista/2

Guidi: «Lavoro, cambiare l'art. 18 così i lavoratori pesano troppo»

dal nostro inviato
Claudia Guasco

È una stortura tutta italiana: i governi non riformano il mercato del lavoro e tocca alle aziende farsi carico dei dipendenti.

CERNOBBIO

A pag. 7

Intervista Federica Guidi

«L'articolo 18 va cambiato nuove regole per il lavoro»

► Per il ministro dello Sviluppo economico i lavoratori pesano troppo sulle aziende è necessario rivedere l'intero sistema normativo in chiave più flessibile e moderna

**TRA QUALCHE MESE
VEDREMO I BENEFICI
DEL BONUS DA 80 EURO
LE RIFORME HANNO
BISOGNO DI TEMPO
PER DARE EFFETTI**

**LA RIPRESA PRENDERÀ
FORZA NELLA SECONDA
PARTE DELL'ANNO
SERVE UN PACCHETTO
PER LA CRESCITA
A LIVELLO EUROPEO**

dal nostro inviato
CERNOBBIO (Como) È una stortura tutta italiana: i governi non riformano il mercato del lavoro e tocca alle aziende farsi carico dei dipendenti. Un fardello diventato insopportabile, ammette il ministro dello Sviluppo economico Federica Guidi. Che nel confronto diretto sul palco di Cernobbio con l'amministratore delegato di Fiat Chrysler Sergio Marchionne, si trova dalla stessa parte della barricata: i lavoratori pesano troppo sulle aziende e lo Stato non fa la sua parte a sufficienza. Sulla questione dice la Guidi in questa intervista al *Messaggero* c'è perfetta sintonia con il manager del Lingotto: «Ho risposto all'ingegner Marchionne spiegandogli che non è una questione di mia diretta competenza, ma sono d'accordo con lui. L'ho già ribadito in molte occasioni». **Dunque è un'anomalia da cor-**

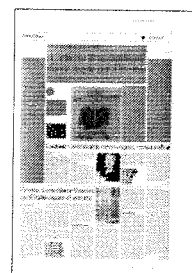
reggere. In quale direzione e in che tempi secondo lei?

«Una rivisitazione, un aggiornamento dei strumenti per quanto riguarda il mondo del lavoro sono giusti. Peraltro è un punto su cui il governo sta intervenendo». **Compresa, nonostante le polemiche roventi, una revisione dell'articolo 18?**

«L'articolo 18, come noto, fa parte dello statuto dei lavoratori. Nel momento in cui l'esecutivo sostiene che tutto il pacchetto delle norme sul lavoro va rivisto, significa che esiste una serie di norme che andranno rivalutate nell'ambito di un contesto omogeneo».

Dunque l'eventualità c'è.

«Il mondo del lavoro oggi ha bisogno di regole nuove. Diverse, più moderne. In questa revisione tutto è possibile. Garantire le tutele non significa ingessare il sistema e non avere a disposizione



strumenti utili per un sistema che è cambiato».

Quando arriveranno i primi benefici delle riforme varate dal governo Renzi? Fino ad ora i risultati non sono stati soddisfacenti

«Sono convinta che a distanza di qualche mese vedremo gli effetti di molte azioni messe in campo. Tra queste ci sono gli 80 euro distribuiti alle famiglie, che rientrano nella riduzione della pressione fiscale. Tutte le riforme hanno bisogno di tempo e sono fiduciosa che presto daranno risultati. Fin dall'inizio siamo stati accusati di correre troppo, quindi non può certo esserci imputato di stare con le mani in mano. Mille giorni sono un periodo sufficientemente lungo per raccogliere il frutto delle manovre».

La ripresa, nonostante gli ultimi dati Istat non certo incoraggianti, comincerà quindi nella seconda parte dell'anno, insomma. Lei che previsioni si senti di poter fare? Dal suo osservatorio privilegiato vede segnali interessanti?

«Qualcosa già cominciamo a intravedere. Grazie alla legge Sabatini le imprese hanno potuto sbloccare due miliardi di euro per investimenti in beni e ricerca. E ancora: prima dell'estate abbiamo approvato il pacchetto competitività, che prevede un credito di imposta per le aziende che investono in beni strumentali. Inoltre, nell'ambito dell'azione di rafforzamento delle forme di finanziamento alternative o complementari a quelle bancarie per le piccole e medie imprese, le operazioni sui mini bond sono già a quota 26, per un ammontare di quasi un miliardo di

euro. Significa che le aziende che hanno sempre utilizzato il tradizionale canale bancario ora ne usano anche uno parallelo. Per quello che mi riguarda i risultati delle manovre già si vedono».

Il suo collega, il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan chiede all'Europa strumenti per frenare le lobby che cercano di ostacolare le riforme.

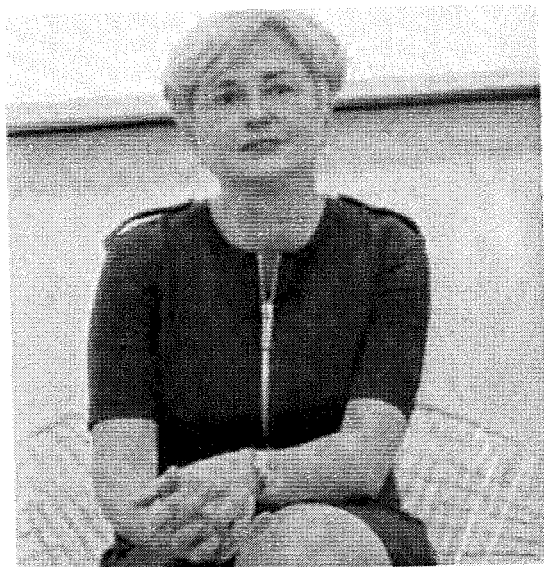
«Quando si cerca di cambiare, è chiaro che esiste uno status quo sedimentato per anni che cerca di resistere. Per qualcuno è difficile da accettare, ma l'importante è avere una visione equilibrata e di insieme. Anche sulle riforme impostate, se arrivano dalle parti sociali richieste di modifica non mi meraviglio, perché ritengo siano fisiologiche».

Secondo il presidente della Banca centrale europea Mario Draghi i Paesi dell'eurozona devono cedere una parte di sovranità all'Europa e andare avanti spediti con le riforme strutturali. Cosa ne pensa?

«Io credo sia giusto coordinare una serie di misure, in tema di infrastrutture ed energia c'è ancora tanto da fare. Perciò sicuramente un migliore coordinamento, una maggiore visione globale non può che far bene sia all'Italia che all'Europa. Noi abbiamo alcune difficoltà specifiche, tuttavia la crescita flebile e insufficiente è un problema europeo. Ciò non vuol ovviamente dire mal comune mezzo gaudio, bensì lavorare affinché ci sia un pacchetto di crescita, di azioni a livello europeo che possano far competere le imprese della ue nel mondo».

Claudia Guasco

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ministro dello Sviluppo Federica Guidi

Tagli e accorpamenti la cura dimagrante per le polizie di Stato

► Unica centrale operativa, risparmio di 150 milioni
Forestale e penitenziaria non saranno più autonome

ROMA Accorpamenti in vista per le forze dell'ordine. Possibile l'unificazione delle cinque centrali operative esistenti. Il progetto rientra in un quadro di razionalizzazione con il quale si pensa di risparmiare 150 milioni. Dopo la protesta per il blocco degli stipendi, si continua a lavorare per scongelare subito gli assegni di funzione.

FOCUS

Il piano Accorpamenti e tagli unificate le centrali operative

► Per risparmiare 150 milioni in arrivo ► Forestale e penitenziaria non saranno una riorganizzazione degli apparati ► più autonome. Stretta a sedi e a mense

**GIRO DI VITE
SUI PRESIDI
DI PUBBLICA
SICUREZZA
E SUI CENTRI
DI COMANDO**

IL DOSSIER

ROMA Bruxelles lo chiede invano da tre anni ma l'Italia, beccandosi anche qualche multa dall'Ue, non ha saputo rispondere che con sparute iniziative sperimentali. Il dossier che riguarda l'unificazione delle centrali operative delle forze dell'ordine gira tra i tavoli di Palazzo Chigi, Tesoro, Viminale e Difesa da troppi anni senza che nessuno, nella girandola di premier, ministri e vertici militari, venga davvero a capo di qualcosa. Adesso sembra che

il governo voglia finalmente accelerare la questione offrendo al Paese e ai cittadini un solo punto di riferimento al posto dei 5 (Polizia, Carabinieri, Guardia di finanza, Vigili del Fuoco e Forestale) che ci sono attualmente. O anche di più perché nei grandi centri urbani come Roma e Milano le centrali salgono fino a 8-9. Una sola centrale operativa, insomma, nel prossimo futuro. Il progetto, in realtà, rientra in un quadro molto più ampio di razionalizzazione dell'attività delle polizie dello Stato. Una razionalizzazione dalla quale, a regime, si punta ad ottenere risparmi per almeno 600 milioni sui 20 miliardi di costo di funzionamento della macchina amministrativa delle forze dell'ordine. Oltre alle centrali operative, si studia l'accorpamento del dipartimento di pubblica sicurezza e del dipartimento di soccorso pubblico dei

vigili del fuoco. Raccontano fonti vicine al dossier governativo che solo questi due interventi potrebbero far risparmiare alle casse dello Stato circa 150 milioni di euro. Meno sedi, meno mense, meno auto di servizio. In una parola, minori sprechi. E magari un coordinamento funzionale più appropriato tra gli apparati e gli uomini impegnati negli uffici e sulle strade. Il progetto ovviamente, rientra nella prospettiva, della quale il premier Renzi ha



parlato in più di una circostanza, di ridurre numericamente i corpi di polizia.

GLI ACCORPAMENTI

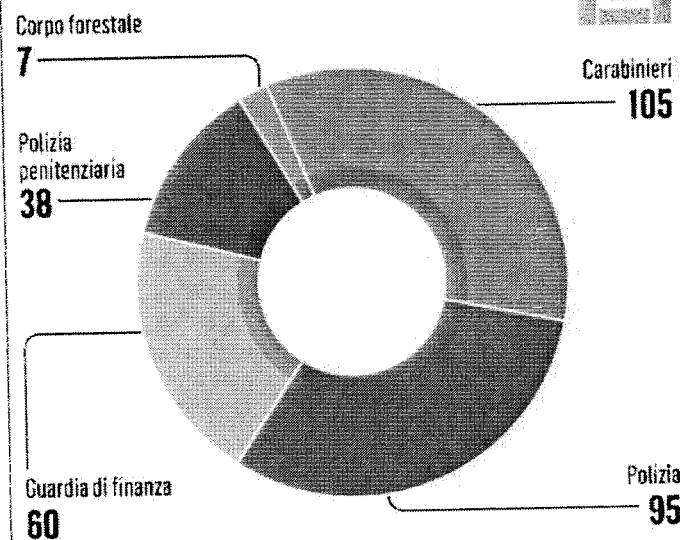
E da questo punto di vista trova conferma l'ipotesi di procedere con la riconduzione di polizia penitenziaria e guardia forestale sotto il controllo della Polizia di Stato. La riorganizzazione dei presidi di pubblica sicurezza appare ormai una necessità. Si contano 1.850 centri di comando della polizia di stato, 6.140 dei carabinieri (di cui 4.632 stazioni) e le direzioni centrali della polizia, che erano appena una decina 20 anni fa, sono raddoppiate. «Una capillarità inutile e improduttiva non più sostenibile e su cui urge procedere con drastici accorpamenti» dicono fonti sindacali. D'altronde il problema delle sovrapposizioni funzionali e degli sprechi è ben noto al ministero del Tesoro. In una recente ricognizione, la ragioneria ha messo in mostra che, nel corso degli anni, sono aumentati sensibilmente i centri di costo della Pa passando da 137 nel 2008 a 251 nel 2013. «A tale aumento - osservano i tecnici di Via XX Settembre - hanno contribuito principalmente il Ministero della giustizia e il ministero delle Infrastrutture ma soprattutto il Ministero dell'Interno con un aumento delle prefetture del governo e l'apertura nel 2011 di alcuni centri di costo riguardanti le questure e le direzioni regionali dei Vigili del Fuoco».

M. D. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I 5 corpi di polizia

Quanti sono (migliaia)



continua

L'Internazionale in camicia bianca che esalta il merito e riscopre i "compagni"

Renzi lancia il patto con la sinistra Ue

"Basta liti nel Pd"

> Il premier chiude la Festa con i leader socialisti europei
> "Da solo non ce la faccio, serve una segreteria unitaria"

QUALITÀ DEL LAVORO

Mai più supplenti
Gli scatti non siano
solo sull'anzianità,
ma in base alla
qualità del lavoro. Il
merito è di sinistra

LO SPIRITO DEI NONNI

Lavoriamo, non
lamentiamoci. Basta
gufi. Cambiamo le
cose con lo spirito
dei nostri nonni e la
fantasia dei giovani

NAPOLITANO

Napolitano
ha sopportato
una campagna
indecente
perché è rimasto
ad aiutare gli italiani

IL PIANO JUNKER

Vigileremo su dove
si mettono i 300
miliardi del piano
Juncker. Sappiamo
spenderli, ma siano
fuori dal patto

La sfilata dei leader
quarantenni che usano
slogan antichi contro
l'avarizia e citano il Che

Una citazione dal palco
per tutti gli ex segretari e
per Vasco Errani,
che si commuove

MICHELE SMARGIASSI

BOLOGNA
FENDONO la folla in camicia bianca, sorridenti, giovanili e bellocci. Prima di essere una novità politica nella sinistra europea, l'euro-renzismo è una tendenza estetica, un comune apparire. «Manno'...», ride Matteo Renzi quando gli chiedi se era concordato, il dress code camicia bianca e pantaloni neri dei cinque euro-leader.

OLTRE a lui: il premier francese Manuel Valls, il laburista olandese Diederik Samson, il socialista spagnolo Pedro Sanchez, il segretario tedesco del Pse Achim Post. Vabbè', allora sarà stato il caldo tardo-estivo di parco Nord a Bologna che ha costretto tutti a levare le giacche e adottare il look renziano per eccellenza. Però: Renzi non ce l'ha azzurra, la camicia, quando all'una li accoglie alla Festa nazionale dell'Unità? Sì, ma un'ora dopo si è cambiato, e anche lui è in bianco sul palco.

Il neocommissario europeo Federica Mogherini li invita a entrare in scena uno a uno (scossa da in vago dubbio. Lady Pesc: «Faccio la parte della valletta...?»), e li presenta così: «C'è una nuova generazione di leader europei, cominciamo a farli vedere». Esatto. Potenza politica del visuale. «Siamo una squadra», la divisa c'è, e per le foto si abbracciano in line-up sportivo, braccia sulle spalle uno dell'altro.

Per Renzi non potrebbe esserci un modo più chiaro per tracciare la riga del non-ritorno al passato: vedete? Non ci sono solo io, abbiamo cambiato radicalmente generazione politica ovunque. Non ci vedete? Leader quarantenni che parlano sciolti, magari microfono in mano come a uno show, fanno battute, alzano la voce (Samson: «Rivoglio la mia Europa!») infiammano, usano parole fuori corso («Contro l'avarizia!»), spazzano (Post si congeda con un gue-

variano «Venceremos!»), pronunciano forse un po' troppe volte la parola «sinistra» per le abitudini del loro ospite italiano, quando Sanchez saluta «compagne e compagni» lo prenderesti per Tsipras.

Ma Renzi non è preoccupato, anzi è galvanizzato perché se anche sono più a sinistra di lui sono lì per lui, ringraziano tutti lui, che ha preso più voti di tutti, egli fanno i complimenti, «invece di parlare dei problemi della sinistra, ha sfidato la destra e l'ha battuta», *chapeau*.

E così «oggi stringiamo il patto del tortellino», annuncia Renzi anticipando la fantasia dei titolisti. La cosa buffa è che al ristorante Bertoldo, dove gli scamiati si accomodano assieme a un po' di dirigenti e ministri italiani, pochi assaggiano davvero il piatto eponimo di Bologna: i tortellini in brodo non vanno tanto col termometro a 36 e con le performance comiziali, me-



glio una fetta di prosciutto. Non li mangia neppure Renzi, frenetico, parla con tutti, scherza, tiene banco. Pochi minuti prima di sedersi lo assale uno scrupolo, «Donini!», chiama il segretario Pd bolognese, «ma non vengono Bersani e Errani?», «Veramente non ci avevamo pensato...», «Chiamali chiamali». Non verranno a tavola, ma al comizio sì.

E cambia appunto anche il comizio conclusivo. Per Renzi, è la prima volta da segretario e da premier. Torna da plurivincitore dove era venuto a chieder consensi. «Ho incontrato tanti che un anno fa mi dicevano "se vinci tu, non torno più alla Festa", invece eccoli lì». Nelle cucine, tra i fornelli, dove Renzi pilucca una patatina qua, una scheggia di parmigiano là e dice qualcosa a tutti. Acclamato. È il vincitore del 41 per cento, «Matteo-Matteo». Se c'è qualcosa di diverso è che a lui non dicono «tieni duro» come ai suoi predecessori che le elezioni le perdevano, ma chiedono cose: «Matteo noi insegnanti», «Matteo noi pensionati», chi vince deve anche convincere. Gioia e aspettative, entusiasmo e attese.

E allora, sul palco, davanti ad alcune migliaia di persone, non discorso programmatico fatto col bilancino, ma rilancio emotivo. Tutto a braccio o quasi (un refolo gli porta via il foglio, Matteo lo lascia andare, «tanto, che mi serve...»). Un'ora, non di più, pochi temi ben scelti, gli 80 euro «atto di giustizia sociale», grande enfasi sulla scuola, e poi finalmente la dice, la parola che i colleghi euro-renziani amano tanto, dice «sinistra», declinata però renzianamente: «il merito è di sinistra, il talento è di sinistra, la qualità è di sinistra».

Ma soprattutto: il partito. È il

Pd che deve «coprire» oggi che la marcia del governo va in salita e magari qualcuno comincia a insinuare che non ce la fa. È il partito che Renzi non può mollare, perché è da lì che possono partire i tentativi di logoramento più pericolosi, che deve tenere saldo in mano, ma senza apparire *dominus*. La critica di D'Alema (non ci sono più dirigenti, solo fiduciari) deve aver fatto effetto, «venerdì nuova segreteria», annuncia. Ma soprattutto intima la fine delle ostilità all'opposizione interna, io non farò da solo, ma voi basta diritti di veto, «se qualcuno vuole la rivincita, la data è novembre 2017», ora si lavora in «gestione unitaria del partito». «D'accordo, ma vorrei capire cosa significa *gestione*», commenta Pierluigi Bersani, in piedi sotto il palco.

Per lui però Renzi chiamal'applausone. Ringrazia per nome i segretari rottamati che l'hanno preceduto, ma è per il suo grande avversario che vuole l'onore delle armi, «sono fiero di essere segretario di un partito plurale, che litiga ma poi va insieme». Il «popolo della Festa» esplode, è sensibile alle mozioni degli affetti, vorrebbe vedere i suoi leader sempre concordi e fraterni. E quando il segretario-premier nomina Vasco Errani, il governatore emiliano dimissionario per incidente giudiziario, e lo ricopre della sua stima per la dignità del gesto, è addirittura *standing ovation*, sotto telecamere impietose Errani si commuove e affonda il viso nell'abbraccio del sindaco di Modena Muzzarelli. «Siamo il Pd che vince e convince», chiude Renzi in maggiore. Il circolo Pd di Marsciano, Perugia, sventola un cartello: «Dio c'è, e Matteo governa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il premier

Renzi, patto tra socialisti per cambiare l'Europa "I tecnici? Sbagliano tutto"

Alla Festa del Pd sfida sulle riforme: "Non cedo ai gufi"
"Gestione unitaria del partito, però non accetto veti"

SILVIA BIGNAMI

BOLOGNA. In un solo giorno, Matteo Renzi sigla un patto con i leader della sinistra europea, e prova a firmare la pace interna con la minoranza Pd. Così, nel suo comizio alla Festa dell'Unità, il premier-segretario tenta la ripartenza d'autunno. Riunisce a Bologna i leader della sinistra Ue, il premier francese Manuel Valls, il leader Psoe Pedro Sanchez, il segretario Pse Achim Post ed il leader dei laburisti olandesi Diederik Samson, e con loro al ristorante Bertoldo mette nero su bianco il «patto del tortellino»: l'asse anti-austerità di una nuova generazione di leader della sinistra. A guidarlo c'è il Pd, «visto come una speranza in tutta Europa» per imprimere una svolta «nel segno della crescita». Poi difende il suo governo e il partito. Se la prende coi «gufi», «gli esperti, i tecnici cresciuti all'ombra della Prima Repubblica che per 20 anni non hanno capito Berlusconi né previsto la crisi, e che ora ci spiegano che gli 80 euro sono un errore, e ci dicono cosa dovremmo fare». A tutti loro, Renzi ripete: «Non mollo. Né sottovaluto le difficoltà dell'Italia. Faremo scelte difficili, ma nessuno può fermare il cambiamento». A cominciare dalle riforme istituzionali volute dal Presidente Giorgio

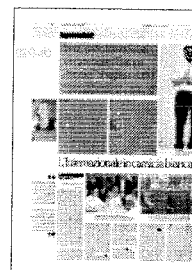
Napolitano, «che ha sopportato una campagna indecorosa solo per essere rimasto lì ad aiutare gli italiani». Il premier prova a ricompattare il Pd. A

Pierluigi Bersani, che l'ha accusato di comprimere il pluralismo interno nel doppio ruolo segretario-premier, Renzi rende omaggio:

«Sono felice sia qui, anche se mi critica. A lui, che mi ha preceduto,

un doppio grazie». E poi offre alla minoranza «la gestione unitaria» del partito: «Nessuno può pensare di fare da solo il segretario, ma - avverte - il diritto di veto non c'è per nessuno. Il Pd non può permettersi di passare il tempo a litigare. In gioco non c'è il mio destino, ma quello del Paese. Se nel partito qualcuno cerca la rivincita dovrà attendere il novembre 2017».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Matteo e i fedelissimi il Giglio magico è sempre più stretto

Delrio, lodato in pubblico, è in calo di autonomia nello staff di Palazzo Chigi

Gli "amici" ascoltati sono Lotti, Boschi, il portavoce Sensi e il vicesegretario di Palazzo Chigi

IL RETROSCENA
GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Dal palco di Bologna Matteo Renzi dice «io da solo non ce la faccio» ma la natura è quella: non fidarsi, non delegare, non costruire un vero lavoro di squadra e alla fine fare praticamente tutto da solo. Persino con Graziano Delrio il rapporto personale rimane ottimo, «è il mio fratello maggiore» ripete il premier, ma tutti a Palazzo Chigi hanno notato che il sottosegretario ha perso sicurezza. Non si muove con l'autonomia degli inizi, sempre di più i dossier che passano sul suo tavolo devono finire anche su quello di Renzi. Le pratiche si accumulano, la funzionalità dell'ufficio ne esce indebolita. Non è un caso che Delrio un giorno sì e l'altro pure venga dato in uscita. Una volta alla presidenza dell'Emilia, l'altra in un ministero importante quando si metterà mano al rimpasto. Così, passo dopo passo, si rimpicciolisce il Giglio magico dell'ex sindaco di Firenze. Così il suo studio finisce per assomigliare a un fortino dove gli ospiti sono sempre di meno.

Nella sede della presidenza del Consiglio, oggi, non sono più di quattro gli "amici" ascoltati e convocati dal premier. Il "fratello minore" Luca Lotti, il ministro Maria Elena Boschi, il vicesegretario generale di Palazzo Chigi Raffaele Tiscar e il portavoce Filippo Sensi. Durante le loro riunioni, Renzi, indicando Sensi, lo definisce «l'unico genio seduto qui». Il cerchio della fiducia, come lo chiamava l'ossessivo padre della sposa Robert De Niro nella commedia "Ti presento i miei", è questo. Con l'aggiunta di Antonella Manzione, ex numero uno dei vigili urbani fiorentini, chiamata a ricoprire il ruolo di capo dell'ufficio legislativo al governo. La sua

ascesa è prepotente, anche perché la Manzione lavora 18 ore al giorno ed in contatto continuo con Renzi via sms. Ma la difficoltà di Renzi a fidarsi delle persone resta e crea di fatto una "solitudine" politica e fisica dentro il palazzo. Con i suoi vantaggi e svantaggi.

È una condizione che non dispiace al premier, sia chiaro. Crearsi dei nemici o dei non amici, gli dà sempre un brivido di piacere. Renzi ha il piglio del capo che scontenta e divide. Quando indicò la lista bloccata dei renziani da spedire in Parlamento, esclude tanti della prima ora e infilò inspiegabilmente altri nomi che non avevano lo stesso pedigree. Il fedelissimo Matteo Richetti, che pure era tra i promossi, commentò: «Ha fatto una strage. Stasera Matteo avrebbe problemi a trovare il quinto per giocare a calcetto».

Non è del tutto vero che non si fidi dei tecnici di Palazzo Chigi. «Ce ne sono di bravissimi, lo so. Ma le soluzioni che propongono sono sempre le stesse — spiega —. Aumentare le accise sulla benzina, alzare il prezzo delle sigarette. Io cerco aria nuova, idee nuove». Allora Renzi fa di testa sua e si rivolge a consiglieri improvvisati, volanti. Se pensa al mercato del lavoro chiama direttamente l'ex ad di Luxottica Andrea Guerra: «Tu che faresti?». Se immagina un intervento sulle tasse, si rivolge in via riservata all'ex ministro Vincenzo Visco. Non passa mai dalla segreteria. Impugna l'iPhone e telefona o spedisce messaggi.

Del resto, le segretarie lavorano all'impronta. De due mesi Renzi ha individuato il capo della segreteria in Giovanni Palumbo, ex capo di gabinetto a Palazzo Vecchio. Uomo di fiducia, dunque. Ma Palumbo non si è ancora affacciato a Palazzo Chigi.

Dietro questo «casino organizzativo», lo schema che diceva

di usare Eugenio Fascetti lo scopritore di Cassano, il pericolo è in agguato. Nascono scontri e dualismi. Il gruppo di consiglieri economici del premier si sovrappone a Piercarlo Padoan. Il segretario generale Mauro Bonaretti, scelto da Delrio, viene marcato dal fedele (a Renzi) Tiscar elitista di frequente con Lotti. La Manzione guida i pre-consigli dei ministri e si confronta anche duramente con i tecnici dei dicasteri, compreso il più importante, Roberto Garofoli, capo di gabinetto dell'Economia. Lo fa compulsando in continuazione il telefonino: «Il presidente dice questo...». Così non nascono rose e fiori. Eppure Renzi sembra aver capito che la "solitudine" di mille giorni non può pagare. Qualche tecnico ha fatto breccia nel suo cuore. Il caso di scuola è il consigliere Ilva Saporita, capo del cerimoniale, appartenente alla vecchia guardia. Lei si farebbe tagliare un braccio per il premier. E pensare che Renzi le ha ridotto lo stipendio di parecchie migliaia di euro. Un altro segnale è il commento che sarebbe sfuggito a Renzi qualche giorno dopo la scena del gelato nel cortile di Palazzo Chigi: «Mi sono pentito». Governare tutto da solo è un'impresa superiore anche alle forze del premier.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I PERSONAGGI



DELRIO

Graziano Delrio ha perso la sicurezza degli inizi ed è costretto a muoversi con minore autonomia



LOTTI

Luca Lotti è il "fratello minore" di Renzi. Di lui il presidente del Consiglio si fida ciecamente



MANZIONE

Antonella Manzione, capo del legislativo di Palazzo Chigi, in costante contatto via sms con il premier

Il premier alla Festa dell'Unità: non accetto lezioni dai tecnici della Prima Repubblica. Il grazie a Bersani che si commuove

Il patto tra Renzi e la sinistra Ue: cambiamo l'Europa

Il presidente del Consiglio Matteo Renzi ha chiuso ieri — insieme al premier francese e ad altri leader socialisti europei, con i quali ha siglato il «patto del tortellino» per cambiare l'Ue — la Festa nazionale dell'Unità a Bologna. Nel suo discorso finale ha promesso di «non mollare di un centi-

metro» sulle riforme e ha ribadito di non accettar lezioni da «tecnici cresciuti nella Prima Repubblica, che continuano a sbagliare». Dal palco il leader pd ha anche ringraziato l'ex segretario Pier Luigi Bersani, che si è commosso ma ha rilanciato: «Matteo non ha la bacchetta magica».

ALLE PAGINE 2 E 3 **Alberti**
Labate, Meli, Persivale

Renzi: riforme, io non mollo Patto del tortellino sull'Europa

Il segretario con Valls e Sánchez sul palco: noi cambiamo la Ue
«No a lezioni dai tecnici cresciuti nella Prima Repubblica»

»

L'ironia
Ora basta con i gufi: sono trent'anni che sento parlare di autunno caldo

»

Il Quirinale
Ha sopportato una campagna indecente per aver dato una mano agli italiani

DAL NOSTRO INVIATO

BOLOGNA — Cambia camicia a metà giornata dopo il primo bagno di folla (dall'azzurro al bianco), e non solo per il sudore, pure copioso vista la temperatura equatorial-padana, quanto per uniformarsi agli altri quattro leader progressisti (il premier francese Manuel Valls, il segretario del Partito socialista spagnolo Pedro Sánchez, il capo dei laburisti olandesi Diederik Samsom e il segretario del Partito socialista europeo, il tedesco Achim Post), che in camicia bianca si sono presentati alla Festa nazionale dell'Unità, e ora che pure Renzi si è messo in bianco, fanno proprio una bella

squadra, con tanto di divisa e l'obiettivo di trasformarsi un giorno in un asse capace di arginare in Europa il diesel tedesco e le sue logiche rigoriste. È lo stesso Renzi a dare il titolo: «Il patto del Tortellino». E poco importa che poi, a tavola da «Bertoldo», il premier praticamente non tocchi il famoso piatto bolognese e uno dei suoi ospiti stranieri, per motivi di salute, non vada oltre il brodino. Dettagli. L'importante era rappresentare, anche plasticamente, quella che il ministro Mogherini, futura Lady Pesc, ha definito «una nuova generazione di leader europei»: gente che vede in Renzi, alla luce del quasi 41% alle Europee, un punto di riferimento (scatenato lo spagnolo Sánchez: «Che fortuna per l'Italia avere un premier come Matteo!»), tanto da spingere qualcuno a paragoni impegnativi con «la Terza via» di Blair.

Renzi rivolta come un calzino il decennale copione della chiusura della Festa (dalle 11 alle 20 tra gli stand: altro che tradizionale comizio) e riempie di orgoglio l'anima di un Pd finalmente con le spalle larghe in Europa: «Siamo il più grande partito in ambito comunitario, roba da brividi: se facciamo il nostro mestiere, possiamo cambiare in profondità le politiche del Vecchio Continente» tuona dal palco, attorniato da sei ministri e con la minoranza (Bersani, Cuperlo, Civati) sparata tra il pubblico. Ma è in casa

che si gioca la partita più complicata. L'economia boccheggia, i sindacati mostrano i denti. Nemmeno l'ironia stavolta sottrae il premier alla consapevolezza che la strada è in salita: «Sono 30 anni che qualcuno ci dice "preparatevi ad un autunno caldo"... Non sottovaluto le difficoltà, siamo pronti a fare scelte difficili e a prenderci le responsabilità». E qui il tono cambia: «Ma basta con i gufi, con questa storia della luna di miele che sarebbe finita: nessuno fermerà il cambiamento». Renzi sente le critiche, ne soffre e reagisce. Nel mirino finiscono «quei tecnici cresciuti nell'ombra della Prima Repubblica, incapaci per 20 anni di leggere Berlusconi e che ora ci raccontano che gli 80 euro sono un errore perché i consumi non sono cresciuti. Sbagliano, gli 80 euro sono un atto di giustizia sociale prima che economica: non accettiamo lezioni». Schema collaudato: Renzi contro l'apparato, contro la palude burocratica e salottiera. Sa di giocare tutto: «In ballo — esclama — non c'è il



mio destino, ma quello del Paese». Anche per questo si copre sul fronte interno dopo che nel Pd hanno ripreso fiato le voci critiche (D'Alema innanzitutto). Lancia un ponte alla minoranza interna («La nuova segreteria sarà unitaria»), riconosce uno degli argomenti cardine degli oppositori («Un segretario, da solo, non può fare nulla»). Ma pone due precisi paletti: «A nessuno spetta un diritto di veto e se qualcuno cerca rinvincite dovrà attendere fino al 2017». La prova del nove restano quelle riforme «da taluni considerate inutili», ma che costituiscono la ragion d'essere del governo: «Non mollo di mezzo centimetro. Anche se con modifiche, sia quella elettorale che quella costituzionale andranno avanti: dimostreremo che la politica sa decidere». Una strada, butta lì, non casualmente, indicata dallo stesso presidente Napolitano, «che ha sopportato una campagna indecente e indecorosa per essere stato costretto a dare una mano agli italiani». E poi c'è la scuola, altra trincea. E qui Renzi affronta a modo suo alcuni dei totem del Pd: «Il merito, il talento e la qualità sono di sinistra» tuona. Sbagliato pensare che la ricetta passi da una riduzione dei salari: «Noi vigileremo sui 300 miliardi del piano Junker e controlleremo che i soldi della Bce alle banche vadano a sostegno delle imprese». Infine il capitolo delle primarie in Emilia Romagna, sfida tutta renziana tra Stefano Bonaccini e Matteo Ricchetti (con Roberto Bazani come outsider). Il premier avrebbe gradito una soluzione diversa, ma abbozza: «Hanno fatto un bel casino, l'importante è che non litighino, sono bravi ragazzi...».

Francesco Alberti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'agenda

L'incontro per i lavori sulla legge elettorale

✓ In settimana ripartono i lavori sull'Italicum: già domani forse Renzi incontrerà, con il ministro Boschi, la presidente della commissione Affari costituzionali del Senato Finocchiaro. Alla Camera giovedì riparte l'iter delle riforme

I provvedimenti dell'esecutivo

✓ Per Renzi sarà una settimana chiave anche per i lavori parlamentari sui provvedimenti del governo. In Senato c'è il disegno di legge Madia per la riforma della Pubblica amministrazione e anche il Jobs act, su lavoro e contratti

La direzione pd per la segreteria

✓ Renzi sarà impegnato, questa settimana, anche sul fronte del partito: giovedì è in calendario la direzione del partito che si confronterà sulla proposta lanciata ieri dal leader di una segreteria unitaria. Venerdì i nuovi vertici democratici

Alla messa del Papa per i caduti delle guerre

✓ Sabato il premier è atteso a Redipuglia: qui incontrerà papa Francesco e parteciperà alla messa che il Pontefice celebrerà in memoria dei caduti di tutte le guerre. Poi Renzi sarà a Bari alla Fiera del Levante



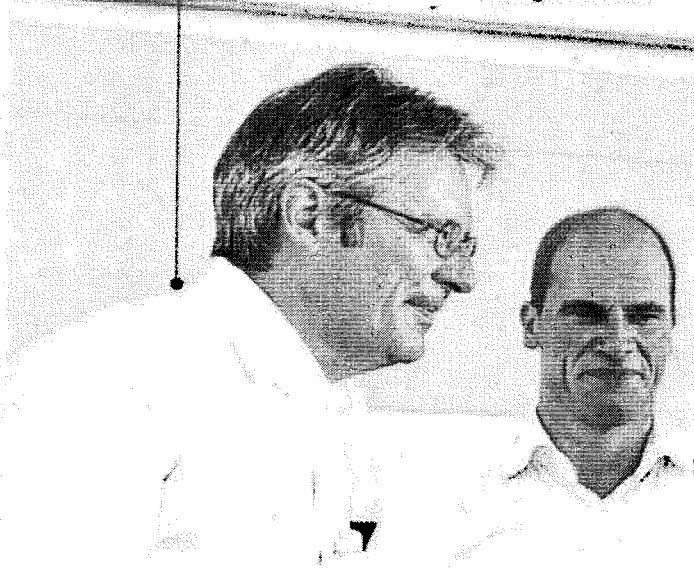
Federica Mogherini, Alto Rappresentante europeo per gli Esteri designato, viene applaudita alla Festa dell'Unità di Bologna, da sinistra, dal segretario del Pse, il tedesco Achim Post, dal presidente del Consiglio italiano Matteo Renzi, dal leader dei socialisti spagnoli Pedro Sánchez, dal premier francese Manuel Valls e dal leader olandese del PvdA Diederik Samsom

ACHIM POST

55 anni, tedesco, è segretario generale del Partito socialista europeo. Ieri era sul palco della Festa nazionale dell'Unità a Bologna, nel giorno di chiusura, insieme ai leader della sinistra europea
(foto LaPresse)

DIEDERIK SAMSON

43 anni, deputato olandese, è leader del Partito laburista (PvdA), di cui è capogruppo in Parlamento. Ambientalista, già schierato con Greenpeace, è stato amministratore di una piccola azienda di energie rinnovabili

**PEDRO SÁNCHEZ**

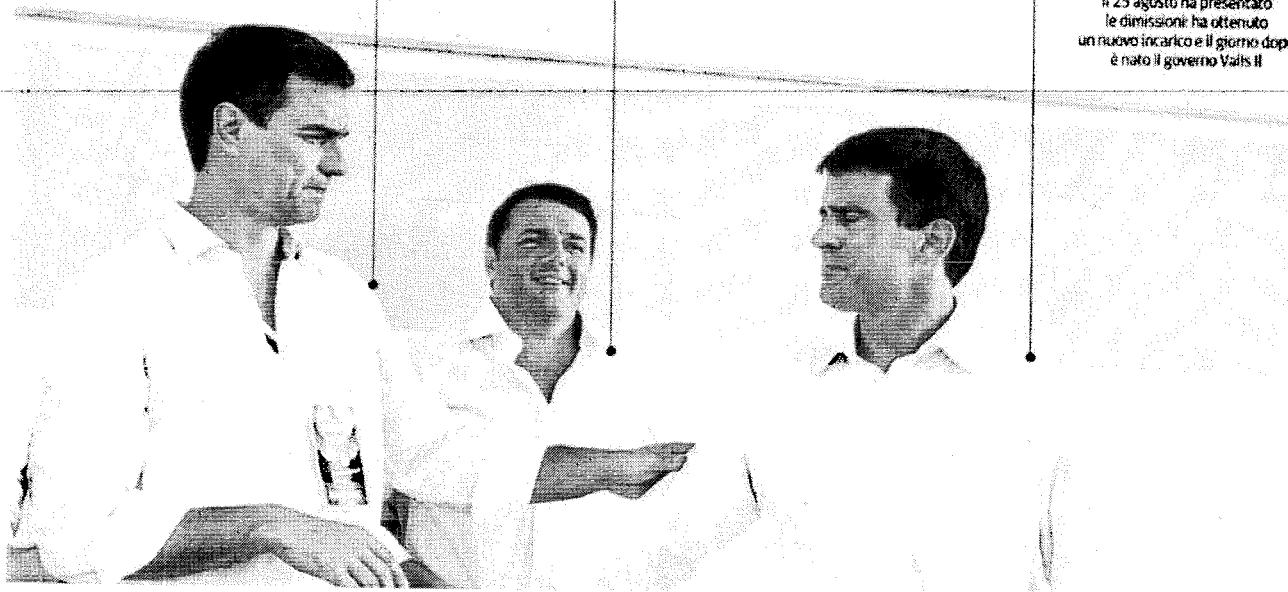
42 anni, professore di Economia, deputato, da luglio guida, dopo la vittoria alle primarie, il Partito socialista spagnolo: a lui è affidato il compito di rilanciare una formazione in difficoltà

MATTEO RENZI

39 anni, presidente del Consiglio da febbraio di quest'anno e segretario del Pd dopo aver vinto le primarie di dicembre 2013. È stato sindaco e presidente della Provincia di Firenze

MANUEL VALLS

52 anni, socialista, a marzo è diventato primo ministro francese: l'incarico gli è stato affidato da Hollande dopo l'insuccesso dei socialisti alle elezioni amministrative. Prima ricoprieva, dal 2012, il ruolo di ministro dell'Interno. Il 25 agosto ha presentato le dimissioni: ha ottenuto un nuovo incarico e il giorno dopo è nato il governo Valls II



I «critici» Da Cuperlo a Civati E Bersani (citato) si commuove in platea «Però Matteo non ha la bacchetta magica»

Emozione

Pure Errani in lacrime
quando il premier
lo loda per il passo
indietro non richiesto

ROMA — La commozione di Pier Luigi Bersani placa le inquiete acque del Pd e apre la via alla gestione unitaria. Quando il leader comincia a parlare l'ex segretario è lì, camicia bianca e giacca blu, a conferma che la «ditta» viene prima di tutto. Proprio a lui, che da giorni spedisce consigli non richiesti all'indirizzo di Palazzo Chigi, Renzi dedica «un ringraziamento doppio» e una battuta affettuosa: «A gennaio ci ha fatto prendere un bel coccolone... Ma poi è tornato grintoso, anche troppo! Il Pd è un partito plurale. Si litiga, ma poi si cammina insieme». Bersani alza gli occhi al cielo e si vede che è commosso, anche perché il premier ha sdoganato quella libertà di critica che a lui sta molto a cuore. «Il Paese non può raddrizzarlo una persona sola, fosse anche la più brava — aveva detto arrivando —. Serve un collettivo che funziona». E il governo, funziona? «La partenza è stata incisiva, ma Renzi non ha la bacchetta magica». Quanto alla segreteria plurale Bersani ci scherza su: «La parola unitaria mi piace da matti, poi bisogna vedere cosa significa». Gianni Cuperlo arriva con Pippo Civati per chiudere con una foto a due l'incidente del mancato invito: «La critica e il pluralismo non vengano letti come

un reato di lesa maestà.
Non c'è stato nessun
invito. Ma confido molto
nella festa sulla neve».
Battute e lacrime. Anche
Vasco Errani si commuove
quando Renzi lo loda per il
passo indietro non
richiesto: «Questo popolo,
che è il tuo popolo, ha

stima e fiducia in te, che non verrà mai meno». Le polemiche dei giorni scorsi finiscono in secondo piano. L'argomento più insidioso, quello dell'uomo solo al comando, lo disinnescano lo stesso Renzi, abile a sminare il terreno su cui cammina. Dice che un segretario in splendida solitudine «non può fare niente», conferma la scelta della gestione unitaria e però ammonisce: «In un partito del 41% nessuno può pensare di fare da solo, ma il diritto di veto non c'è per nessuno. I due paletti sono questi». Il leader apre e conferma l'intenzione di nominare, venerdì, una segreteria unitaria. Ma i gufi democratici chiudano il becco e i dissidenti non intralciano le riforme. Questo il patto che Renzi propone a Bersani, Cuperlo, Speranza e anche Civati, il quale però medita di rifiutare l'abbraccio: «È il Renzi che conosciamo. Non è che uno è irresponsabile se non entra in segreteria, il Paese si può aiutare anche stando in minoranza». Quindi non entra, onorevole? «Se arriva una proposta articolata, la discuteremo». Tra i nomi in corsa Leva, Campana, Amendola. Però i renziani non escludono «sorprese». Dentro Area riformista la riflessione non è chiusa. Roberto Speranza resta convinto che la segreteria unitaria sia «la strada giusta», ma la firma sotto l'accordo ancora non si vede: «C'è bisogno di condividere un modello di partito, perché il Pd non può essere il partito del governo e l'autonomia non è un tema banale». La gestione unitaria si farà? «Chi non ha votato Renzi entra se c'è lo spazio per dare un contributo vero. Non si va a fare gli orpelli».

M.Gu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervento**Boschi: «Il nostro compito non è essere simpatici Ma è di cambiare l'Italia»**

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

CERNOBBIO — «Il compito del governo non è quello di risultare simpatico qui a Cernobbio, o altrove. Il nostro compito è di cambiare l'Italia». Maria Elena Boschi si fa portavoce del governo al Forum Ambrosetti dove è venuta a confermare il cambio di passo, dallo «sprint iniziale, alla maratona» dei Mille giorni. «Il nostro dovere è fare le riforme — dice — non ci sottrarremo, anche se siamo consapevoli che corriamo il rischio di perdere le elezioni nel 2018».

Il debutto a Villa d'Este è stato preceduto da un tormentone «verrà o non verrà» durato l'intero fine settimana poi accompagnato dal puntuale gigantesco assalto di flash e telecamere al quale lei sembra educatamente rassegnata. «Sono qui perché ho fatto una valutazione diversa rispetto al presidente del Consiglio. A volte può succedere», taglia corto pur riconoscendo a Matteo Renzi una scelta «coraggiosa». Prendendo posto al banco dei relatori dice poi come l'Italia non sia più il fanalino di coda per la presenza di donne in posizioni apicali, in politica e nelle aziende, almeno quelle a capitale pubblico come Enel Eni e Poste dove il governo ha voluto le tre presidenti Patrizia Grieco, Emma Marcegaglia e Luisa Todini. Ma è l'incarico in Europa alla titolare degli esteri Federica Mogherini che proietta le «donne di questo governo come figure di riferimento a livello internazionale».

Pa.Pic.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'amministratore delegato di Fca

«Il governo scelga e agisca Basta con i gattopardi»



«L'Italia è da sempre il Paese dei Gattopardi: a parole vogliamo che tutto cambi, ma solo perché tutto rimanga com'è». A dirlo, dal palco del Forum Ambrosetti di Villa d'Este, sul Lago di Como, è stato ieri Sergio Marchionne, che ha consigliato al governo di «agire, cominciando da tre cose per realizzarle e poi passare alle tre successive» e al Paese di «fare un esame di coscienza». L'amministratore delegato di Fiat-Chrysler ha anche invitato la politica a ripensare profondamente il rapporto tra Stato, lavoratore e imprese: senza dover importare modelli stranieri ma costruendo una «via italiana».

ALLE PAGINE 4 E 5
Di Vico, Marro, Pica

«Basta con l'Italia dei gattopardi» Marchionne: clima ostile alle imprese

«Ognuno faccia un esame di coscienza. L'Irap è una tassa sul lavoro»
«Lo Stato deve dimagrire. Il governo agisca, cominci da tre cose»



The European House

Ambrosetti

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

CERNOBBIO — «Scegliete tre cose, realizzatele, e poi passate alle tre successive». È il consiglio «non richiesto» di Sergio Marchionne al «governo giovane e con un gruppo di persone determinate a scardinare il sistema» impegnato nella maratona dei Mille giorni con una «to-do-list», una lista di cose da fare, «che sappiamo essere lunghissima». Il capo di Fiat Chrysler è l'unico esponente della grande industria chiamato a prendere la parola nella terza e ultima giornata del Forum Ambrosetti, sessione per tradizione dedicata alla politica. Marchionne non va fuori tema, alla vigilia della quotazione a Wall Street tiene a dire che si sente italiano e indica le tre zavorre di chi fa impresa: «Il mercato del lavoro, la mancanza di certezza del diritto, la burocrazia». Ma per il governo giovane e combattivo non ci sono solo i consigli c'è anche d'invito di dimagrire, di ascu-

gare la presenza dello Stato nella vita della gente e delle aziende. Il futuro dell'Italia — scandisce Marchionne — dipende molto più dalla capacità di rimuovere gli ostacoli dai binari più che da ulteriori ingerenze. La ripresa e il lavoro si creano «solo se i meccanismi sono efficienti e gli stimoli del mercato sono forti». Un aiuto potrà venire dall'indebolimento dell'euro: «Facciamolo scendere ancora a 1,10, aiuta le esportazioni, fa ripartire le fabbriche e ci vorremo tutti più bene». Ma l'Italia soffre perché «è stata ferma per troppo tempo, alla "seconda stazione" di Tolstoj, quel luogo dove si guarda ancora e solo al passato. Scriveva l'autore russo ne «I Cosacchi»: «Come sempre suole accadere in un lungo viaggio, alle prime due o tre stazioni l'immaginazione resta ferma nel luogo da dove sei partito, e poi d'un tratto, col primo mattino incontrato per via, si volge verso la meta del viaggio e ormai costruisce là i castelli dell'avvenire».

Lasciare la seconda stazione comporta delle responsabilità individuali. «Noi italiani siamo da sempre il Paese dei Gattopardi. A parole vogliamo che tutto cambi, ma solo perché tutto rimanga com'è. Ognuno di noi, ogni individuo — dice citando questa volta una poesia di un anchorman dell'americana Cbs, Charles Osgood — deve farsi un esame di coscienza e decidere qual è il cambiamento che vuole: il proprio o quello degli altri». Tenendo presente che il secondo «condanna la società al ruolo di vittima». Detto questo, restano le responsabilità pubbliche di un sistema debordante quando



non serve e assente quando necessario, che «ha spostato la gestione della vita lavorativa dei suoi cittadini sulle aziende». Un «concetto da economia socialista», che per Marchionne non tutela davvero i salari e ci condanna (dati World Economic Forum) al 136esimo posto su 144 per efficienza del mercato del lavoro, ultimi in Europa e un gradino sopra lo Zimbabwe. «Una tassa come l'Irap, che tutti considerano iniqua ma continua a esistere, è figlia di questa cultura anti industriale. Non si spiega altrimenti perché, in momenti di disoccupazione drammatica, s'imponga una tassa che cresce in proporzione al numero di persone impiegate».

È «inutile» che l'Italia pensi al modello tedesco, meglio trovare la «nostra strada» smettendo di pensare «alle misure di welfare come un mezzo per riparare a posteriori i danni». Anche il rapporto con le rappresentanze, infine, deve cambiare: «A oggi non esiste alcun parametro affidabile per stabilire quale sindacato è rappresentativo e ha titolo per negoziare. Vi chiedo se questo è un modo per dare certezza a un'azienda. E in un momento delicato come questo, non possiamo più difendere un sistema di tirannia della minoranza».

A stretto giro arriva la replica della leader Cgil, Susanna Camusso: «Siamo assolutamente d'accordo. Marchionne potrebbe intanto applicare il Testo unico sulla rappresentanza che dà la certezza delle regole».

Paola Pica

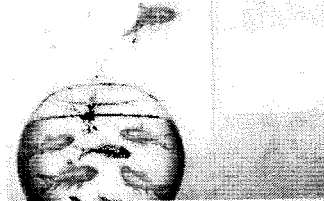
 paolapica

© RIPRODUZIONE RISERVATA



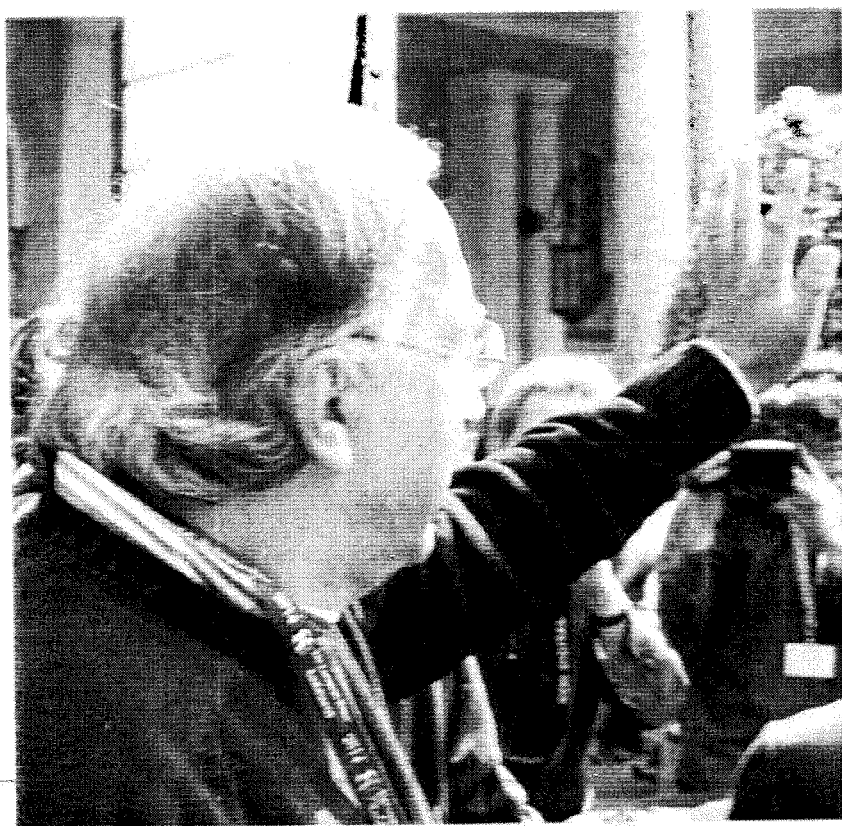
La citazione di Tolstoj

Da «I Cosacchi»: «... In un lungo viaggio, alle prime stazioni l'immaginazione resta ferma nel luogo in cui sei partito, poi d'un tratto si volge verso la meta»



Le slide

Marchionne ha corredato la relazione con immagini molto apprezzate da Padoan: «Devo farle i complimenti per le bellissime fotografie che ci ha offerto»



L'arrivo Sergio Marchionne a Cernobio per il workshop Ambrosetti

L'INTERVISTA / IL SOTTOSEGRETARIO AL TESORO BARETTA: CI SONO RISORSE BLOCCATE DA VALORIZZARE

"I fondi pensione investano nella crescita delle aziende"

66

BANCA D'ITALIA

Bankitalia non ci critica, rimprovera chi si attarda a cogliere l'urgenza di modernizzare

99

ROBERTO MANIA

ROMA. «Il governatore Visco ci stimola a proseguire senza incertezze in direzione delle riforme», dice Pier Paolo Baretta, sottosegretario all'Economia.

Nell'intervista a *Repubblica* il governatore spiega però che di tempo a disposizione ce n'è "poco". Non crede sia stato dedicato troppo tempo alle riforme istituzionali e molto meno alle urgenze dell'economia, disoccupazione compresa?

«Le riforme istituzionali, come quella della giustizia, contribuiscono a rafforzare la credibilità dell'Italia nei confronti degli investitori internazionali. Sono importanti al pari delle riforme economiche. Credo che Visco non rimproveri il governo, quanto coloro che ancora si attardano a cogliere l'urgenza che abbiamo di modernizzare il Paese».

Lei è d'accordo con l'analisi del governatore quando sostiene che tra le cause delle nostre difficoltà c'è anche un

sistema produttivo rigido? Quali sono, secondo lei, le colpe delle imprese?

«Tutti, dalla politica alle imprese, abbiamo accumulato ritardi nel rispondere alla profondità della crisi. Ora c'è bisogno di nuovi investimenti».

Ma mancano le risorse pubbliche e probabilmente anche quelle private.

«I soldi ci sono. Penso ai 100 miliardi di risorse delle casse e dei fondi integrativi previdenziali. Il 99 per cento dei loro investimenti va in titoli del debito pubblico, italiano e straniero. Se solo investissero il 10 per cento nell'economia reale, cambierebbe lo scenario. C'è un confronto aperto con i soggetti interessati. E mi pare che siano disponibili a investire nell'economia reale».

Vuol dire investire in quote azionarie di imprese quotate? Non sarebbe troppo rischioso per chi deve gestire il risparmio previdenziale? La sua sembra una proposta di stampo dirigistico.

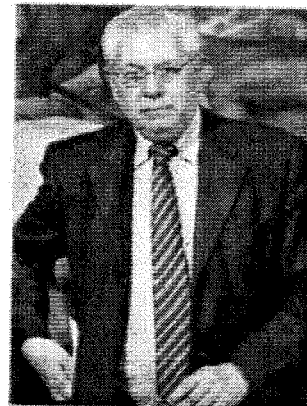
«Non c'è nulla di dirigistico. Stiamo parlando con i fondi e saranno loro a decidere. Non è dirigismo, semmai è condivisione. Si può investire nell'economia reale anche partecipando alla valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico».

Volete vendere gli immobili pubblici per ridurre il debito?

«Vedremo quali saranno le soluzioni tecniche. Ma questa è una partita decisiva per rilanciare gli investimenti».

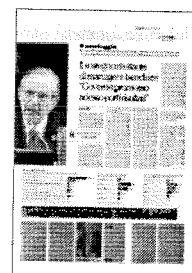
Mentre rischia di finire in un cassetto il piano privatizzazioni. È così?

«No. Il piano privatizzazioni sta andando avanti come previsto».



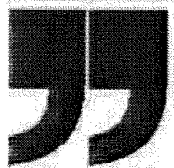
SOTTOSEGRETARIO
Pier Paolo Baretta

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Civati: "Noi ci siamo soltanto se il segretario cambia linea davvero"

Intervista



FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

«**P**er il momento di nuovo c'è solo un annuncio, che ho sentito come voi dalla piazza della Festa dell'Unità: poi, che sia accompagnato da una vera proposta, non lo so ancora...», commenta le parole del segretario Renzi su una nuova segreteria unitaria il leader di una delle minoranze Pd, Pippo Civati.

In questi giorni non ci sono stati contatti con lei per discutere?

«Assolutamente no. Io parlai con il vicesegretario Guerini a luglio, e gli dissi che se la linea rimane questa, non ho intenzione di entrare: sono un politico noioso, resto uno dei pochi che non cambia idea ogni cinque minuti...».

Cosa intende dire?

«Che, come si sa, contesto lo schema generale delle larghe intese e non ho condiviso alcune scelte del governo: su Costituzione, lavoro, legge elettorale, ho un sacco di perplessità. Allora, o si può discutere delle cose veramente, o altrimenti non ha molto senso un membro della segreteria con un sacco di perplessità. Da tempo chiedo un'altra cosa».

Cosa?

«Chiedo una rappresentanza nei gruppi parlamentari, tra chi fa parte dell'Ufficio di presiden-

za, ed è dal congresso che aspetto una risposta».

Rispetto alla linea del partito dovrebbe rassicurarla che Renzi dica che il segretario non fa da sé...

«È un'apprezzabile autocritica, ma non l'ha molto sviluppata: come ha detto lui stesso, ha parlato un po' per sms... Non ho elementi ora per sapere se la linea cambia davvero: perché sa, quando a luglio parlai con Guerini, il giorno dopo ci fu l'espulsione di Mineo dalla commissione in Senato. Non mi sembra una scelta da gestione unitaria del partito».

Intanto però Renzi dice che nessuno ha diritto di veto...

«Ma quali sono i veti? Esistono semplicemente opinioni su alcuni punti non coincidenti. A volte i gufi sono immaginari, nella sua testa».

Quindi civatiani in segreteria ne vedremo sì o no?

«Solo se sarà possibile discutere questioni per me rilevanti. Se si inaugura una nuova linea più comprensiva delle articolazioni del Pd, allora ne discuteremo, se invece funziona che Renzi dice una cosa e chi non è d'accordo si arrangia, allora no».

Nei giorni scorsi ci sono state polemiche sul suo mancato invito proprio alla Festa dell'Unità, problema risolto?

«Io non volevo fare polemica, ho solo spiegato che non potevo partecipare visto che mi hanno dato una sola opportunità e avevo un altro impegno. Mentre Cuperlo se lo sono proprio dimenticato: forse l'sms per lui è rimasto nelle bozze del telefonino... Ma non è un problema: dico solo che la Festa dell'Unità deve essere un luogo di pluralismo dove tutti possono esprimersi. Se loro pensano di averlo fatto, beh, auguri!».



IL PREMIER: CHI CERCA RIVINCITE ASPETTI IL 2017

Renzi ai nemici Pd: non sfidatemi

■ Dal «patto del tortellino» con gli astrinascanti della sinistra europea al comizio conclusivo della Festa dell'Unità di Bologna il passo per Matteo Renzi è breve. Il disegno strategico è chiaro: creare un evento mediatico.

servizi a pagina 6

Renzi avverte i nemici nel Pd: il mio posto? Aspettate il 2017

Il premier alza la voce alla festa dell'Unità: basta gufi, sulle riforme non mollo di un centimetro. L'elogio a Napolitano «grande italiano». E Padoan punta sul Jobs Act: «Per la crescita c'è tempo»

ALLEANZE IN EUROPA
Sul palco tutti in bianco
i leader della sinistra:
ed è «patto del tortellino»

la giornata

di **Gian Maria de Francesco**
Roma

Dal «patto del tortellino» con gli astri nascenti della sinistra europea (a partire dall'acclamato leader spagnolo del Psoc, Pedro Sánchez) al comizio conclusivo della Festa dell'Unità di Bologna il passo per Matteo Renzi è breve. Il disegno strategico è chiaro: creare un evento mediatico per ribadire i punti-cardine del proprio disegno politico che si sintetizza nello slogan «Basta con i gufi».

Un intervento molto incentrato sull'economia e sulle riforme e nel quale i destini del partito sono abbastanza marginalizzati nella promessa di ridisegnare a breve una «segreteria unitaria». Un segnale che evidenzia l'ormai scarsa rilevanza dei vari D'Alema e Bersani. Più enfasi viene dedicata a temi-chiave del dibattito attuale. «Il modello del taglio dei salari per me è sbagliato», afferma pertranquill-

lizzare la base sue eventuali misure draconiane nella riforma del lavoro. Poi una difesa del bonus che assume i contorni del manifesto ideologico. «C'è una parte degli esperti di questo Paese cresciuta all'ombra della Prima Repubblica, per 20 anni incapace di leggere Berlusconi, che ha dato alla crisi risposta sbagliate, poi vengono a dirci che il bonus è un errore», attacca. «Non accettiamo lezioni perché gli 80 euro sono innanzitutto un atto di giustizia sociale», aggiunge.

La foto di gruppo, tutti in camicia bianca e pantaloni neri, assieme ai leader del socialismo europeo è l'architettura di questo messaggio. «Insieme dobbiamo costruire un'Europa più legata alla crescita e meno al rigore», ha rimarcato ricordando come lo stesso via libera alla designazione del popolare Jean-Claude Juncker alla guida della Commissione Ue sia condizionato all'approvazione di un piano di investimenti pubblici da 300 miliardi da escludere dal computo del Patto di Stabilità. Lo stesso discorso vale per i prestiti della Bce volti a sostenere i finanziamenti a famiglie e imprese e per l'impegno assunto nella spesa dei Fondi europei che spesso restano inutilizzati. Insomma, un cambio di verso in Europa cui lo stesso governatore di Bankitalia, Ignazio Vi-

sco, ha sommessamente accennato ieri a *Repubblica*. Il sincretismo renziano, però, mette insieme tutto, anche principi liberali. «Il merito è di sinistra, il talento è di sinistra. Io sono per l'uguaglianza, ma non per l'egualitarismo», dichiara a proposito della riforma della scuola.

Tutto si tiene nel suo discorso di Renzi, lo si nota quando alza la voce. «Rendiamo omaggio a questo grande italiano che è Giorgio Napolitano, che ha dovuto subire una campagna indecente e indecorosa», ha quasi urlato. La *peroratio* del capo dello Stato non è involontaria: Napolitano è il garante delle riforme istituzionali (a partire dalla legge elettorale) che propri pezzi del Pd vorrebbero mettere in scacco. E, soprattutto, è il nume tutelare del governo in sede europea, dove arriveranno gli strali di Merkel.

A posteriori, l'assunzione della responsabilità politica degli atti del governo suona co-



me una sconfessione del ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan che ieri sulla *Stampa* ha auspicato che Eurogruppo ed Ecofin si intestino «il monitoraggio dei livelli di attuazione delle riforme», un modo come un altro per dire che Bruxelles dovrebbe di fatto commissariare l'Italia. Un accenno che già il presidente della Bce, Mario Draghi, aveva fatto ad agosto e cui Renzi aveva risposto con molta fermezza e altrettanto garbo. L'invocazione di Napolitano è, perciò, funzionale alla difesa della sovranità italiana.

Le munizioni, però, possono giungere solo da una seria *spending review* e ieri a Cernobbio il commissario Carlo Cottarelli, dopo mesi di polemiche, ha sostenuto le idee del premier. «Credo sia possibile fare tagli per 20 miliardi visto che si parte da una spesa di 700 miliardi. Anzi bisogna guardare oltre il 2015 e, in questo contesto, i mille giorni sono tempo giusto».

Forza Italia L'ex Cavaliere rilancia il dialogo dopo le accuse di Fitto. Intesa possibile con i dem su Consulta e Csm

Berlusconi ai falchi: la nostra opposizione è responsabile

Le regionali

Toti getta le basi del cantiere per le regionali con il Nuovo centrodestra da una parte e la Lega Nord dall'altra

ROMA — «Giovanni, dobbiamo accelerare sulla costruzione della coalizione per le regionali. E farlo senza clamore. Per cui, quando sarai a Cernobbio...». Mancano poche ore all'intervento di Renzi a Bologna. E ai giovani azzurri riuniti a Giovinazzo, che alle 11 di mattina ascoltano la sua voce che arriva da un telefono, Silvio Berlusconi affida messaggi del tipo «sto lottando per la libertà del Paese che amo», «combatto per la mia agibilità politica» e soprattutto — a mo' di chiusura di ogni possibile dibattito sulla successione — «sarò la vostra bandiera nonostante l'età».

Ma la missione più delicata di questa domenica di inizio settembre, Berlusconi la affida a «Giovanni». E cioè a Giovanni Toti. È al suo consigliere politico, che ieri mattina sbarca a Cernobbio per un dibattito a porte chiuse con Salvini sul futuro del centrodestra, che l'ex premier chiede di cominciare a ricomporre il puzzle della coalizione in vista della prossima tornata di regionali, che comincerà con «l'antipasto» servito in Calabria ed Emilia-Romagna. E Toti si muove di conseguenza. E così, durante alcune pause del workshop Ambrosetti disertato da Renzi, Toti getta le basi del «cantiere». Prima si apparta con Maurizio Lupi, con cui inizia a parlare delle «convergenze necessarie» tra Forza Italia e Nuovo centrodestra, e soprattutto di un incontro tra berlusconiani e alfaniani da mettere in agenda dei prossimi giorni. Poi avvicina Salvini e Maroni, a cui

propone lo stesso schema. Toti sa benissimo, anche perché lo ascolta dalla viva voce dei suoi interlocutori, che nel breve periodo Ncd e Lega hanno delle difficoltà politiche a sedersi allo stesso tavolo. Di conseguenza, come da mandato berlusconiano, propone a entrambi la strada dei «vertici bilaterali» con FI. Come a dire, «prima componiamo gli accordi FI-Ncd e FI-Lega, poi componiamo il puzzle del centrodestra».

Il risultato dei colloqui dev'essere stato positivo assai se è vero — com'è vero — che in serata, ad Arcore, hanno cominciato ad accelerare le procedure di convocazione della troika berlusconiana (presieduta da Altero Matteoli, ma ne fanno parte anche Toti e Romani) chiamata a scegliere i candidati per le regionali. «Noi vogliamo l'accordo con Alfano. Ma vogliamo un accordo organico. O si alleano con noi ovunque, o da nessuna parte», è il punto che sta in cima ai desideri di Berlusconi. Il resto lo si vedrà nei prossimi giorni, quando il calendario degli incontri tra FI e gli altri partiti del centrodestra sarà messo nero su bianco.

E non è tutto. Il lavoro sulla ricomposizione del centrodestra è anche una risposta implicita alle richieste di Raffaele Fitto, che insiste su quelle primarie che ad Arcore — a meno che noi siano necessarie — non vogliono né vorranno. Come non vogliono sentir parlare, almeno per ora, delle barricate contro Renzi. D'altronde Berlusconi l'aveva chiarito senza eufemismi già dal collegamento telefonico mattutino coi i giovani forzisti. «Siamo opposizione responsabile». Non a caso, i rumors che danno per imminente la chiusura di un accordo col Pd per le elezioni dei giudici di Consulta e Csm si fanno sempre più insistenti.

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONI RISERVATA



La Regione Siciliana

Tutti contro Crocetta il Pd gli dà l'aut aut Lui: non cedo ai califfi

Si insabbia la "rivoluzione" lanciata nel 2012. Appello dei Comuni al Quirinale. Tra i dem l'idea di un referendum sul governatore

"I dubbi sui vecchi apparati che resistono? Il cambiamento richiede qualche compromesso"

EMANUELE LAURIA

PALERMO. L'ultima arma poggiata sul tavolo è un referendum per chiedere agli iscritti del Pd siciliano se si agiustano continuare a sostenere il governo Crocetta. La richiesta l'ha presentata un gruppo di militanti e il segretario regionale del partito Fausto Raciti non boccia l'iniziativa: «Una larga parte del gruppo dirigente mi invita a prenderlo in considerazione. Devo tenerne conto». E' già l'ora X, per il presidente della «rivoluzione», il primo presidente della Regione di sinistra eletto direttamente dai siciliani, l'ex sindaco di Gela simbolo dell'antimafia che proponeva la rottura con un passato ingombrante (i due predecessori Cuffaro e Lombardo nei guai giudiziari per i rapporti con Cosa nostra) e con alcuni facili cliché: lui, comunista e gay, doveva rappresentare per forza il cambiamento. Oggi, a distanza di meno di due anni dall'insediamento, Crocetta è in una condizione di isolamento. Attaccato da gran parte della sua maggioranza, dai sindacati e dalle organizzazioni di categoria, messo nel mirino dai sindaci dell'Anci che hanno scritto a Napolitano per chiedere aiuto «di fronte alla disastrosa situazione della Regione».

Barcolla, sotto questi colpi, il sogno rappresentato da questo governatore sui generis, capace inizialmente di trascinare

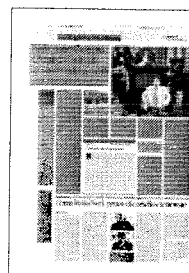
due personalità come Battiato e Zichichi nella sua giunta (salvo liberarsene sei mesi dopo) e di saltare da una trasmissione tv all'altra annunciando le sue riforme: su tutte, quella delle Province, che tutt'oggi è lontano dall'essere attuata.

Dopo un inverno terribile, con trentamila famiglie senza stipendio a causa della bocciatura della Finanziaria regionale da parte del commissario dello Stato, ecco un'estate bollente segnata dal flop del piano giovani, con 50 mila persone in corsa per 800 tirocini retribuiti beffati da un sistema informatico andato in tilt. A quel punto, il plauso per le azioni di rottura portate avanti da Crocetta (tetto alle pensioni d'oro, definanziamento degli enti di formazione professionale del sistema-Genovese, revoca delle autorizzazioni ai padroni delle discariche sospettati di aver pagato tangenti, attacco ai precari che prendevano il sussidio malgrado un patrimonio milionario o condanne gravi) ha lasciato spazio, nel Pd e nei partiti alleati, a una domanda: dopo la demolizione, quando comincia la ricostruzione? Quesito che brucia, con il peggiorare dei dati economici (l'indice di povertà relativa è salito al 27 per cento), con l'assenza di provvedimenti strutturali di riforma (nella formazione 4 mila persone rischiano il posto) e con le continue manifestazioni di piazza di precari e disoccupati. Quesito che ha cominciato a porsi pure il luogotenente di Renzi in Sicilia, Davide Farao. Che ha preso a invocare un

azzeramento della giunta nella quale, pure, i renziani sono ampiamente rappresentati, a differenza dell'ala cuperliana del segretario Raciti e che invece non ha alcun assessore. Ma le due correnti, nell'Isola, restano distanti: i renziani, per far dimenticare i propri esponenti dalla giunta, chiedono che i cuperliani rinuncino ad alcune postazioni di spicco in Assemblea regionale. Questi ultimi non si fidano e rispondono picche. Crocetta, in questo clima, si è irrigidito: «Chi chiede rimpasti vuole solo fermare la rivoluzione. Io non cedo ai vecchi califfi».

La questione ora è sul tavolo del vicesegretario del Pd Lorenzo Guerini al quale Raciti venerdì ha fatto un report del caso Sicilia. Guerini, probabilmente, incontrerà il governatore in settimana. Crocetta è costretto a giocare in difesa anche davanti alle polemiche sui protagonisti della sua rivoluzione, dagli alti burocrati che sono gli stessi dell'era cuffariana e lombardiana ai leader politici a lui più fedeli che non sono proprio alle prime armi: il senatore Beppe Lumia è in parlamento dal 1994, Salvatore Cardinale fu ministro con D'Alema. «La rivoluzione si fa pure con qualche compromesso», replica il presidente. Come finirà? Difficilmente con il voto anticipato: una mozione di sfiducia sulla carta avrebbe largo consenso ma comporterebbe lo scioglimento dell'intera Assemblea, con nuove elezioni per un numero limitato di seggi (venti in meno). Trovare 46 deputati disposti a votarla, oggi, sarebbe la vera rivoluzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





1

PIANO GIOVANI

Oltre 50 mila giovani beffati da una selezione online e poi annullata: il sistema informatico è andato in tilt

2

FORMAZIONE

Cancellato il finanziamento agli enti finiti sotto inchiesta, ma 9 mila persone attendono di conoscere il loro futuro

3

PROVINCE

La riforma non è mai decollata: le Province esistono ancora, seppure commissariate

4

FONDI UE

Dopo la Campania, la Sicilia è Regione che rischia di perdere più fondi: su 4,3 miliardi spesi solo il 43 per cento

5

SPA PUBBLICHE

Restano in piedi le 32 spa pubbliche che assorbono oltre 7 mila dipendenti. In un dossier consulenze e affitti d'oro